Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno IX n. 5 - Lire 1000
Venerdì 5 febbraio 1982

sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

Un primo successo c'è già. Partiti, governo, confindustria, sindacati costretti a misurarsi con la volontà dei lavoratori. Ora l'obiettivo è di recuperare fino all'ultima lira. Per questo bisogna:

Arrivare al voto

Dopo Firenze è l'unica vera consultazione

ULTIMA ORA: LIBERATO EDO ROHCHI

Solidarność

I comitati per la pace parteciperanno a questa scadenza, indetta dal sindacato. DP partecipa con propri striscioni e parole d'ordine per portare le nostre proposte di solidarietà e di interpretazione dei fatti polacchi.

Sabato 13 febbraio a Milano

Polonia: manifestazione nazionale

editoriale

Addio Craxi?

fr.b.

Di solito i dibattiti parlamentari sono scarsamente indicativi delle tendenze e delle operazioni politiche in corso mentre essi si celebrano. Al punto che i cronisti per poter fare il loro mestiere, sono costretti a far riferimento non al dibattito di Montecitorio, ma a quello che si svolge in una zona adiacente, tra via del Corso, Piazza del Gesù e via delle Botteghe Oscure.

*Stavolta, però, il giornalista può dare una rappresentazione adeguata dell'attuale momento politico con il semplice racconto di una scena del teatro montecitoriano, girata in occasione del recente dibattito (o meglio, del recente show della coppia Rognoni-Spadolini) sul terrorismo. La scena è questa: tal Paris Dell'Unto, craxiano di ferro, intervenendo a nome del Psi, rompe il coro di lodi che da tutti i settori si leva all'indirizzo del governo e segnatamente di Rognoni per lo spettacolare blitz Dozier e si scatena in un violento attacco al titolare del Ministero dell'Interno, accusandolo di tutto persino di «non aver partecipato di persona al blitz Dozier». Rognoni non solo non risponde alla «provocazione», ma proprio non batte ciglio. Il capogruppo Dc, Bianco, che è iscritto a parlare dopo il socialista e - informa il cronista dell'*Unità *- «dal quale ci si attendeva una replica» fa letteralmente finta di niente e, curialmente, invita tutti a non perdere «il senso della realtà».*

Ecco, nella plateale tranquillità dei democristiani ci sta tutto l'impasse della attuale politica craxiana. Sono, infatti, ormai quasi due mesi che il segretario socialista ha messo in moto la superreclamizzata manovra di conquista di Palazzo Chigi e di conseguente messa in crisi del governo Spadolini. Il risultato è che oggi Spadolini è più forte di due mesi fa. Intanto Repubblica *e il* Corriere *marciano all'unisono nel difendere il prode repubblicano. Lama-Carniti-Benvenuto sotto il loro «tetto» ci vogliono stare contro tutti, anche contro i lavoratori, e poi c'è questa splendida polizia, la «più brava del mondo» che, nel giro di due settimane, si mostra nella veste del signorile cacciatore di volpi inglese e in quella postmoderna degli incappucciati, rudi, efficienti, inarrestabili, ma buoni e democratici. E poi c'è la Dc che fa sapere di essere indisponibile a qualsiasi «verifica di governo» prima del suo congresso fissato per la metà di aprile. E poi c'è il Pci che elogia Spadolini e attacca duramente la manovra craxiana. Insomma per il segretario socialista le cose non si stanno mettendo per il verso giusto.*

Il poker di Palazzo Chigi

Bettino appare come un giocatore di poker che, conoscendo lo stato di crisi degli avversari, bluffa di continuo. Ma - come sanno i pokeristi - c'è sempre un momento in cui qualche punto bisogna pur averlo in mano, e le carte vanno scoperte. A questo appuntamento Craxi voleva arrivare mettendo in opera uno schema alquanto semplice: dal momento che il governo Spadolini è nato quale risultato del compromesso tra Dc e Psi che, però, ha affermato il principio dell'alternanza alla guida di Palazzo Chigi, esso può essere credibilmente sostituito, dopo un certo periodo, da una candidatura laica ancora più forte, capace cioè di mordere anche a sinistra. Di qui la richiesta della «verifica di governo», l'avanzamento della candidatura socialista alla guida del governo, le elezioni anticipate, da tenersi o in un clima «concordato con la Dc» o in un clima acceso, che, comunque, avrebbero, esse, conferito a Craxi il «punto» che oggi gli manca. Poi, invece, tutte le carte si sono rimescolate e tutti gli avversari sono entrati in movimento: la Dc con la sua operazione maquillage '80; il Pci con la caduta del «fattore K»; il governo con i suoi «successi» su diversi terreni.

Ora a Craxi resterebbe un'unica carta in mano: rilanciare forte, aprire al Pci, dichiararsi disponibili a «vedere» le carte di Berlinguer, la sua «alternativa democratica», nel tentativo di guidare assumendone il disgelo la leadership Pci.

Operazione alquanto difficoltosa, sia per ragioni d'ordine storico (la tradizionale inconsistenza socialista dentro il proletariato) sia per ragioni d'ordine contingente (il rischio di perdere consensi a destra e, così di rilanciare la Dc come perno di un blocco moderato). Anche se tentata, sarebbe, comunque, un'operazione di non breve periodo, col rischio, per il Bettino, di lasciarsi le penne.

In questo contesto, il laico Spadolini si configura sempre più quell'incubatrice del «rinnovamento» democristiano e del suo trentennale regime.

...e quello col terrorismo

Del resto, le virulente e altisonanti dichiarazioni alternativistiche di Berlinguer risultano essere assolutamente inefficienti nel momento in cui il «partito dell'alternativa» si atteggia a principale sostenitore (assieme al Partito a cui il Pci vorrebbe essere alternativo) del governo in carica. Non solo in termini formali (no alla crisi di governo) ma anche in termini sostanziali.

Sulle tre emergenze spadoliniane (quella economica, quella morale e quella del terrorismo) il Pci è sostanzialmente d'accordo col governo o, quantomeno, ne condivide atti rilevanti: dal famoso «tetto» fino al plauso per la coerente opera di pulizia che il governo sta operando sia verso la P2 che verso gangli vitali dello Stato. Al punto che Berlinguer ha attribuito l'operazione Dozier al rinnovamento dei servizi segreti.

In questi giorni, sulla questione della lotta al terrorismo, la sinistra sta veramente toccando il fondo dell'insipienza e della subordinazione ai padroni di un altro tavolo da gioco, quello in cui si gioca la partita col terrorismo.

Intanto perchè beve (o vuol bere) tutto quello che il governo propina. Certo Rognoni non ha fatto come Dalla Chiesa; il blitz di Padova non è come quello di via Fracchia a Genova, qui tutti vivi, li tutti morti. Ma è proprio per questo che bisognerebbe capire. È solo un problema di «professionalità»? Oppure c'è dell'altro? Quali sono i «punti deboli del terrorismo» di cui ha parlato Rognoni alla Camera? Riguardano forse le profonde trasformazioni che stanno intervenendo nelle «formazioni armate» nel senso di un loro sempre maggiore legame con la delinquenza comune, non i grandi e lucrosi traffici, e per questa o per altre analoghe vie, con potenti strutture di potere che governano anche il traffico delle armi (e non solo quello delle armi, ma, spesso anche quello della politica).

In questo contesto i terroristi fanno la parte del giocatore - materasso, di quello che viene usato ora da uno ora dall'altro per lo sviluppo del gioco tra chi conta. Questo giocatore non può essere definitivamente espulso, perchè altrimenti il gioco verrebbe irrimediabilmente a falsarsi.

Ma poi, è proprio possibile liquidare definitivamente il terrorismo per via militare? Insistiamo, testardamente, anche di fronte ai successi della «migliore polizia del mondo»: crede davvero Berlinguer che questa è la strada per liquidare il terrorismo? Basta scorrere la biografia di numerosi terroristi o sospetti arrestati in questi giorni per afferrare subito una terribile verità: il terrorismo è ancora capace di reclutare, oggi e nel '76, e di reclutare proletari e giovani di sinistra. Come si recidono questi legami, come si prosciugano questi canali? Con i poliziotti, con i questionari? Oppure combattendo a viso aperto dentro i luoghi sociali in cui il terrorismo si produce e riproduce? Battaglia che è anche sottrazione individuale di compagni che possono entrare nella folle spirale della lotta armata. In questa lotta, qualche volta si vince e qualche volta si perde; qualche volta si recuperano energie alla lotta di classe, qualche volta si perdono irrimediabilmente. Ma c'è qualcuno a sinistra oltre noi, che ha questo coraggio politico morale e umano? C'è qualcuno, a sinistra che vuol davvero liquidare il terrorismo?

Quotidiano dei lavoratori

organizza un dibattito pubblico su:

LA SINISTRA E LA POLONIA

partecipano

Kowaleskii di Solidarnosc

Konopniki del Comitato Comunista per Solidarnosc (Francia)

Yri Pelikan Parlamentare Europeo

Giovedì 4 febbraio ore 17.
Palazzo Braschi (C.so Vittorio E.)

Queste sedici pagine

Questo numero del giornale esce a 16 pagine. Era l'unica possibilità di essere in edicola per tempo. Alla tipografia 15 giugno dove stampiamo abitualmente si è infatti rotta la rotativa. La tipografia che fa questo numero ha posto la condizione delle 16 pagine. Non avevamo alternative. Ci dispiace di dover rinviare una serie di pezzi e servizi. Tra questi una pagina di «obiezione di coscienza antinucleare» proveniente da Torino, una pagina sui compagni della Fim licenziati dal Sindacato, dei corsivi sul terrorismo dopo Dozier, due pagine sulle radio libere in Francia e altro ancora. Cercheremo di recuperare il materiale nel prossimo numero.

Piattaforma FLM

L'errore di essere «concilianti»

Beppe Casucci

Con un ritardo ormai *«patologico»* la scorsa settimana il Comitato Direttivo della Flm ha messo a punto una bozza di piattaforma per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici.

La camicia stretta del tetto al 16% non è servita solo ad un'automoderazione nei contenuti delle proposte che dovranno essere presentate alla controparte, ma anche a rendere irrecuperabile un ritardo destinato ormai a raggiungere i sei mesi. La bozza stilata nella sede nazionale di Corso Trieste, infatti, verrà sottoposta ora ad una lunga trafila burocratica: dovrà essere discussa a livello regionale, comprensoriale, provinciale; verrà sottoposta ad una consultazione in fabbrica; ripasserà quindi al vaglio di una scadenza nazionale di apparato (i consigli generali Flm), verrà ratificata infine da un'assemblea nazionale di delegati. Termine minimo di tempo previsto: due-tre mesi.

Lo scorso contratto si cominciò a febbraio e si arrivò al limite delle ferie. Unico modo quest'anno per non finire a settembre, avrà pensato l'Flm, è che i contenuti siano convenientemente concilianti. E veniamo ai contenuti: prima ancora che la consultazione di massa si esprimesse, l'Flm aveva già *«fatto proprio il tetto programmato di crescita dei salari del 16%»*.

Vediamo se propositi e proposte si conciliano.

Salario: la richiesta sarà sdoppiata in due: il terzo livello (quello per intenderci che racchiude il 70% degli operai) avrà 85 mila lire d'aumento scaglionate in tre anni (salvo gli sconti in sede di trattativa). Per il settimo livello, invece, la quota riservata è esattamente il doppio: 170 mila lire. Motivo dell'egualitarismo alla rovescia: *«ristabilire le distanze parametrali appiattite dalla scala mobile, incentivare la professionalità»*. Insomma vanno premiati i tecnici e i dirigenti. Non a caso a livello di inquadramento professionale si propone il superamento della 5ª super con passaggio in 6ª (gli operai particolarmente specializzati andrebbero alla pari con i tecnici di medio livello); e la creazione di un'area superiore al 7° livello in cui fare rifugiare quei dirigenti che si vedono minacciati troppo da vicino dalla parità operai-impiegati. Per *«l'operaio massa»*, invece, non c'è futuro: è e resterà al terzo livello.

Orario: la proposta contrattuale è di arrivare entro tre anni alle 37 ore e mezza settimanali. In cambio verrebbe offerto ai padroni oltre che una maggiore produttività, la flessibilità totale negli orari: dalle ferie a scorrimento, al part-time, alla flessibilità della giornata lavorativa.

Controllo degli investimenti: nessuna novità. Preso atto che negli anni scorsi la montagna di informazioni pervenuta al sindacato sulle modifiche del ciclo produttivo non sono serviti a nulla, ci si limita ad auspicare *«un effettivo controllo»*.

I contenuti come si vede non sono certo entusiasmanti, ma evidentemente non abbastanza concilianti da evitare le ire padronali, che proprio dal ribasso della piattaforma prendono spunto per rincarare la dose.

Scrive Felice Mortillaro della Federmeccanica sulle colonne del *«Sole 24 ore»* di domenica 31 gennaio: *«Si ha l'impressione che la piattaforma sia stata elaborata come se in dieci anni nulla fosse cambiato»* e ancora *«i contenuti della piattaforma sono preoccupanti, ma addirittura inquietante appare la politica sindacale che regge queste richieste». «È necessario interrogarsi intorno alla convenienza politica ed economica di aprire una vertenza contrattuale per quasi due milioni di lavoratori, quando lo stato del settore è quello che è con centinaia di migliaia di lavoratori in cassa integrazione e con una situazione sociale ancora condizionata dai gruppi armati pronti ad inserirsi per i loro fini sovversivi nelle tensioni che accompagnano solitamente vertenze sindacali di questa fatta»*.

Dopo aver dunque addossata ai contratti una sorta di funzione *«catalitica»* nello sviluppo del terrorismo, Mortillaro passa a contestare la piattaforma punto per punto: secondo la sua opinione le richieste porterebbero ad un aumento del costo del lavoro del 23%, ben lontano quindi dal tetto citato alla base del documento Flm.

«L'Espresso» di questa settimana, infine, riporta le cifre messe a punto dal Centro Europeo di Ricerche per conto della Confindustria: secondo queste ultime non basta rinunciare ai contratti, e al recupero della contingenza sulla liquidazione per fermare l'inflazione; per raggiungere questo obiettivo sarebbe necessaria una perdita secca del potere annuo d'acquisto dei salari del 2,2%.

C'è ben poco da aggiungere se non che, quando si fa proprio il quadro di riferimento economico padronale sperando di consolidare almeno alcune posizioni, si finisce per imboccare una strada in discesa senza disporre di freni robusti.

È evidente che con un quarto dei metalmeccanici interessati dalla cassa integrazione, e con un centro confederale ben intenzionato ad impedire all'Flm di *«sgarrare»*, il rischio di veder abolire i contratti diventa una possibilità concreta. E non basta per evitarlo l'elaborazione di una piattaforma *«allineata»*.

Con la consapevolezza di essere la maggioranza del paese

Giansandro Barzaghi

I compagni dell'Alfa Romeo mi dicevano che tra gli operai c'era grande soddisfazione all'annuncio della sentenza della Corte Costituzionale, e così alla Pirelli, dove i compagni hanno raccolto senza alcuna fatica parecchie migliaia di lire tra i lavoratori per poter andare a Roma ed essere ricevuti dalla commissione Giugni.

I contenuti di questi due referendum che sono un patrimonio, non solo di D.P., ma di migliaia di lavoratori, di Consigli di Fabbrica, di settori sindacali, hanno dunque fatto un passo in avanti decisivo.

Certo la denuncia nei confronti della sentenza della Corte in merito al secondo Referendum sull'estensione dello Statuto dei Lavoratori va portata fino in fondo e va chiarito il significato politico di tale pronunciamento. Proprio perchè questo referendum andava ad intaccare i rapporti di forza strutturali, la base stessa delle relazioni industriali nel nostro Paese, la vera democrazia economica, proprio per questo non doveva passare.

Non dimenticheremo lo Statuto

Tale questione perciò non può essere dimenticata da parte nostra, ma andrà riportata, in tutte le sue peculiarità, e contestualmente dentro la campagna di massa che svilupperemo per il primo referendum fino a dare seguito a questa nostra coerenza attraverso la presentazione in Parlamento di un disegno di Legge sulla estensione dello Statuto dei Lavoratori. Ma tutto ciò non deve offuscare l'aspetto prevalente e cioè che già un primo successo è stato riportato; occorre a questo punto proseguire e puntare con decisione al risultato finale. Affrontare la questione delle Liquidazioni con tutto quello che questa partita comporta non significa fare del basso salarialismo o del puro economicismo come qualche interessata voce ci vorrebbe attribuire. Le liquidazioni, pur essendo un caso particolare, chiamano in causa la generalità della partita economica che si sta giocando in questa fase su diversi tavoli, compreso quello delle forze politiche e del quadro politico. Ed è a questo livello che noi dobbiamo porre la nostra battaglia politica, tirando alto.

1) La scelta del '77 con il blocco della contingenza sulle liquidazioni e cioè con il blocco di una parte del salario differito, «ha consentito» dicono Annibaldi e Merloni di conseguire, non solo una forte tenuta sul piano del salario diretto ma addirittura un forte avanzamento all'interno della contrattazione.

2) Il sindacato d'altro canto aveva fatto la scelta di «congelare» la contingenza sulle liquidazioni in base alla strategia dell'EUR, in cambio di precise contropartite su «occupazione, investimenti, mezzogiorno».

Vorrei affrontare questi due ordini di problemi:

1) le argomentazioni di Annibaldi e Merloni ci rimandano a questioni di carattere generale e cioè a come in Italia è avvenuta la ripartizione del Reddito Nazionale. Non solo noi, ma complessivamente il Sindacato sostiene con accuratezza di dati che il reddito da lavoro dipendente ha avuto negli ultimi anni un decremento del 3% - 4% mentre contemporaneamente c'è stato un aumento significativo dei profitti. Non solo, ma se la scelta del '77 si collocava dentro un tessuto di tenuta sostanziale dell'occupazione, oggi questi dati vanno ricollocati all'interno di una politica aspramente recessiva che il padronato italiano ed il Governo hanno messo in atto con devastanti conseguenze sul piano dell'occupazione. Dunque meno salario sia diretto che differito (alla Fiat il contratto integrativo ha strappato... 12.000 lire lorde mentre alla Borletti neanche una lira) e meno occupazione. Nel contempo l'uso della leva fiscale e della tassazione hanno fornito risorse insperate allo Stato tali da consentirgli un ruolo attivo e decisivo nei trasferimenti alle imprese.

Dai dati Censis si rileva che il totale dei trasferimenti alle imprese è passato da 9.804 miliardi nel 1976 a 23.520 miliardi nel 1980 con un incremento nel quinquennio del 140% corrispondente ad un tasso medio annuo del 24,5% a prezzi correnti e del 6,2% a prezzi costanti. È cresciuta anche l'incidenza dei trasferimenti alle imprese P.I.L. (prodotto intero lordo): dal 6,3% del '76 al 7% dell'80 (per non parlare dell'81 e dell'82). È il caso di rammentare che l'aumento della spesa sociale nello stesso periodo è stato del 117% in termini correnti, ad un tasso annuo in termini reali del 4,1% ed infatti il rapporto tra spesa per trasferimenti e spesa sociale che era del 27,7% nel '76 è salito al 30,59% nell'80. Quindi trasferimenti massicci alle imprese con una contestuale riduzione della spesa sociale che viene accelerata ulteriormente a partire dal 1980, cosa questa che non viene registrata dai dati Censis. Tutto questo in presenza di una evasione fiscale che viene calcolata intorno ai 30.000 miliardi e di una mancata riforma fiscale a partire dalla ridefinizione delle aliquote. Ma il problema vero che abbiamo di fronte è l'uso che è stato fatto di questi trasferimenti, che non hanno prodotto un solo posto di lavoro, ma sono stati invece finalizzati a processi di ristrutturazione con 2.000.000 e passa di disoccupati. Su questo terreno dobbiamo smascherare fino in fondo la Confindustria.

La richiesta quindi posta dal referendum abrogativo della Legge del '77 è del tutto legittima ed illuminante anche a partire da queste considerazioni generali, tralasciando, per un attimo, considerazioni e dati su quanto ogni singolo lavoratore ha perso dal '77 in avanti, cosa per altro estremamente pesante e che ha colpito particolarmente, come riconosciuto dalla commissione Filippi-Baffi, i redditi più bassi.

Il referendum tende quindi a porsi, oltre che sul terreno della restituzione del «mal tolto» (15.000 miliardi) anche sul terreno generale della politica economica per un ribaltamento complessivo dell'asse su cui oggi questa si regge. Ribaltare la politica dell'offerta, e quindi della drastica riduzione della domanda, significa affrontare in termini corretti la questione del salario e porre quindi su basi solide la questione centrale e decisiva dell'occupazione (non è vero, come l'esperienza ha dimostrato in questi anni, che riducendo i salari si potrà difendere l'occupazione). Certo, la questione del salario va complessivamente intesa, e quindi non escludiamo una disponibilità ad affrontare le diverse ripartizioni tra salario differito e diretto. Ma ad una condizione; e cioè che la base di calcolo su cui fare questa operazione sia quella integrale. Perciò prima recuperiamo il monte complessivo attraverso il ripristino integrale della contingenza sulle liquidazioni (quindi abroghiamo l'art. 1 e 1 bis della legge del '77) e poi verifichiamo le possibilità per una utilizzazione della liquidazione durante il periodo lavorativo oppure per una azione di perequazione (una mensilità per tutti e non 15 giorni come propone il PCI) tra le diverse categorie.

La stessa questione delle pensioni e della riforma del sistema pensionistico non può essere risolta con una sorta di «autolimitazione» sulle altre voci, siano esse liquidazione oppure ulteriori contributi sulla intera retribuzione a carico dei lavoratori una volta superato il 16%. C'è inoltre da sottolineare che questo referendum non produrrebbe alcuna catastrofe economica come tendono ad affermare i piagnistei del tutto strumentali della Confindustria. Infatti, se c'è bisogno di ricordarlo, gli accantonamenti delle imprese (15.000 miliardi) risultano essere accantonamenti virtuali e non reali. La spesa di cassa (questa sì vera) che le imprese dovrebbero affrontare dal momento in cui venisse ripristinata la situazione precedente al '77 (nessun vuoto legislativo quindi, una applicazione dell'art. 2021 - 2045 del Codice Civile che calcola la liquidazione sull'ultima mensilità) si aggirerebbe intorno ai 1000 - 1500 miliardi l'anno. Fra l'altro, si dice che molte imprese si sarebbero già rivolte a compagnie di assicurazione (sarebbe interessante documentarlo) per essere ripagate.

Si deve quindi poter andare al voto ed al pronunciamento popolare, di cui tutti hanno paura per il prevalere sicuro e massiccio che si avrebbe dei Sì, con la sicurezza che questa possibile vittoria popolare potrebbe consentire non solo il recupero integrale della contingenza sulle liquidazioni, ma anche un segnale politico decisivo nella linea di politica economica. Urge perciò che, durante questa campagna di massa, noi andiamo a ridefinire, nel dibattito con i lavoratori, il sindacato e le altre forze di sinistra, un programma di politica economica di trasformazione che abbia al suo centro la questione dell'occupazione come asse in positivo per una politica di sviluppo alternativa alla politica recessivo - inflattiva del padronato e del governo.

Una battaglia perciò durissima che deve segnare ogni giorno dei successi contro il partito del «liquidare le liquidazioni» che trova esponenti autorevoli non solo tra il padronato e il governo, ma anche all'interno dello stesso movimento sindacale.

2) Il sindacato si trova a dover affrontare la questione delle liquidazioni proprio mentre sta per compiere un'altra scelta complessiva come fu quella dell'EUR. Oggi con oltre 2 milioni di disoccupati espliciti, il ragionamento di allora, costrizione salariale in cambio di investimenti ed occupazione, si ritorcerebbe brutalmente contro il sindacato e soprattutto contro i lavoratori.

All'orizzonte ci sarebbe un'ulteriore gravissima sconfitta e non è un caso che i lavoratori, durante la consultazione abbiano nella loro maggioranza (i no, gli astenuti, ma anche i si emendati) forti dell'esperienza passata, bocciato la filosofia del «tetto predeterminato del 16%». Perchè hanno capito (più di tutti zone come la Lombardia, o categorie come i metalmeccanici, cioè lavoratori con una alta tradizione di coscienza e di lotta - quindi - tutto il contrario del nullismo o del qualunquismo) che una nuova applicazione della linea dell'EUR oggi non significherebbe altro che patto sociale e politica dei redditi. Con l'aggravante che in genere nella politica dei redditi, così come teoricamente si intendono, salari e profitti dovrebbero crescere di pari passo, mentre qui si confermerebbe l'unico dato vero e cioè la crescita dei soli profitti.

Di questo dibattito dei lavoratori, di questa sfiducia politica le direzioni sindacali nei Consigli Generali di Firenze, non sembrano prendere atto. Continueranno invece pervicacemente sulla loro strada e riconfermeranno la sostanza politica del documento e cioè il 10° punto.

Per far saltare la filosofia del patto sociale

Questo referendum allora non si colloca unicamente come questione particolare delle liquidazioni, ma come strumento per far saltare quella filosofia del patto sociale, della produttività e della governabilità che caratterizza la linea maggioritaria del sindacato e per accelerare quel dibattito, che è iniziato con questa consultazione, per la ricostruzione di una linea di classe e di trasformazione.

Da qui allora la necessità stringente che lavoratori, consigli di fabbrica, pezzi di sindacato, si pronuncino inequivocabilmente contro «pateracchi», o accordi al ribasso se non salta il dato politico della filosofia del 16%, allora si che vale il ragionamento di Annibaldi «trattiamo le liquidazione solo a condizione che ci sia una trattativa globale sull'intero costo del lavoro».

E allora si, come dice la segreteria unitaria CGIL-CISL-UIL, che salterebbero i contratti proprio a partire dal fatto che il sindacato è interno a questa logica e ne accetta la sostanza politica (cosa che fra l'altro sembrano dimostrare le stesse piattaforme contrattuali). Il referendum consente invece di uscire con una vittoria politica di massa, con dei rapporti di forza favorevoli ai lavoratori.

Come non capire che questo referendum può essere un'occasione per tutto il movimento operaio e per tutta la sinistra?

Ci batteremo quindi fino in fondo, contro ipotesi di stravolgimento del «senso voluto dai presentatori del referendum» prima di tutto tra i lavoratori, ma anche ai livelli che istituzionalmente ci sono garantiti. Nello stesso tempo ribadiremo nell'incontro che abbiamo chiesto al Presidente della Repubblica la nostra ostilità contro soluzioni di elezioni anticipate che escluderebbero, di fatto, il ricorso al referendum. Da domani, quindi, tutta DP deve ritornare con la stessa aggressività della raccolta delle firme davanti alle fabbriche, ai posti di lavoro, nelle piazze, sapendo che per una volta almeno siamo maggioranza reale nel paese.

Il servizio fotografico

Le fotografie che compaiono questa settimana sono state raccolte da Sergio Ferraris a Roma tra le case occupate di Torre Maura.

A Firenze, fuori dal Palazzo

Nel quadro della battaglia per il recupero totale della contingenza sulle liquidazioni su cui ha promosso il referendum, DP ha tenuto una conferenza stampa all'entrata del Palazzo dei Congressi a Firenze. L'iniziativa è stata tenuta martedì poco prima dell'inizio dei lavori dei Consigli Generali CGIL-CISL-UIL, convocati per una «tre giorni» che dovrebbe fare il punto sul risultato della consultazione nei luoghi di lavoro.

DP aveva chiesto che le venisse messa a disposizione una saletta all'intrno del Palazzo dei Congressi. Richiesta che è stata rifiutata. All'entrata, davanti ad un gruppo di giornalisti e ad un «filtro» di sindacalisti che impediva l'ingresso ai «non addetti ai lavori», è stato improvvisato un banchetto con striscioni e bandiere. All'iniziativa hanno partecipato Mario Capanna, Franco Calamida e Gilberto Vento, assieme ad un gruppo di compagni delle federazioni di Firenze, Bologna, Pisa e Livorno.

Nell'introduzione Capanna ha spiegato come il sindacato rischi di uscire dai Consigli Generali caratterizzandosi per gli anni 80 come il «sindacato di Liquidarnosc». La consultazione, si è detto, costituisce uno schiaffo alla democrazia. Il sindacato si limita a fare autocritiche poco convincenti sul metodo preservando il merito della piattaforma da qualsiasi modifica.

Fra gli argomenti sindacali, si è detto, spiccano quelli di Lama e Marianetti, secondo i quali, anche se il referendum abrogasse la legge 91 del 1977, l'accordo tra le parti sottoscritto allora impedirebbe il ripristino della situazione precedente. In realtà la legge 91 ha abrogato le disposizioni del codice civile; una sua cancellazione, dunque, farebbe piazza pulita di ogni disposizione pattuita precedentemente tra le parti sociali.

DP chiede con forza che venga rispettato il parere della maggioranza dei lavoratori che ha chiesto con volontà netta il recupero integrale della contingenza sulle liquidazioni, compresa la parte congelata in questi 5 anni.

Sempre nell'ambito delle iniziative da tenersi in concomitanza con l'assise sindacale, DP ha indetto per mercoledì sera un'assemblea presso la sala «Est Ovest»: i temi del dibattito intrecciano il problema dei contratti e del referendum con la critica operaia espressasi nella consultazione.

Pubblicità

Le radio a Roma

Radio Città Futura
97,700 MH
Via Buonarroti 51
Tel. 732769

Radio Blu
94,800 MH
Via Palestro 78
Tel. 493081-4953316

Radio Spazio Aperto
98,100 MH
Via dei Sabelli 185
Tel. 490044

Radio Onda Rossa
93,300/93,450 MH
Via dei Volsci 56
Tel. 491750

«Questo referendum s'ha da fare»

Pubblichiamo una significativa presa di posizione della segreteria nazionale della UILSP, che segue la dichiarazione di appoggio al referendum della FIM-CISL milanese. Invitiamo tutte le strutture sindacali e di base, i Cdf, ad esprimersi per l'effettuazione e il Sì al referendum e a comunicarcelo al QdL.

Come vi è noto la Corte Costituzionale ha deciso positivamente sulla ammissibilità della consultazione referendaria contro l'attuale sterilizzazione della liquidazione ed ha negato invece il referendum per la estensione della legge 300 ai lavoratori dipendenti dello stato e delle piccole aziende.

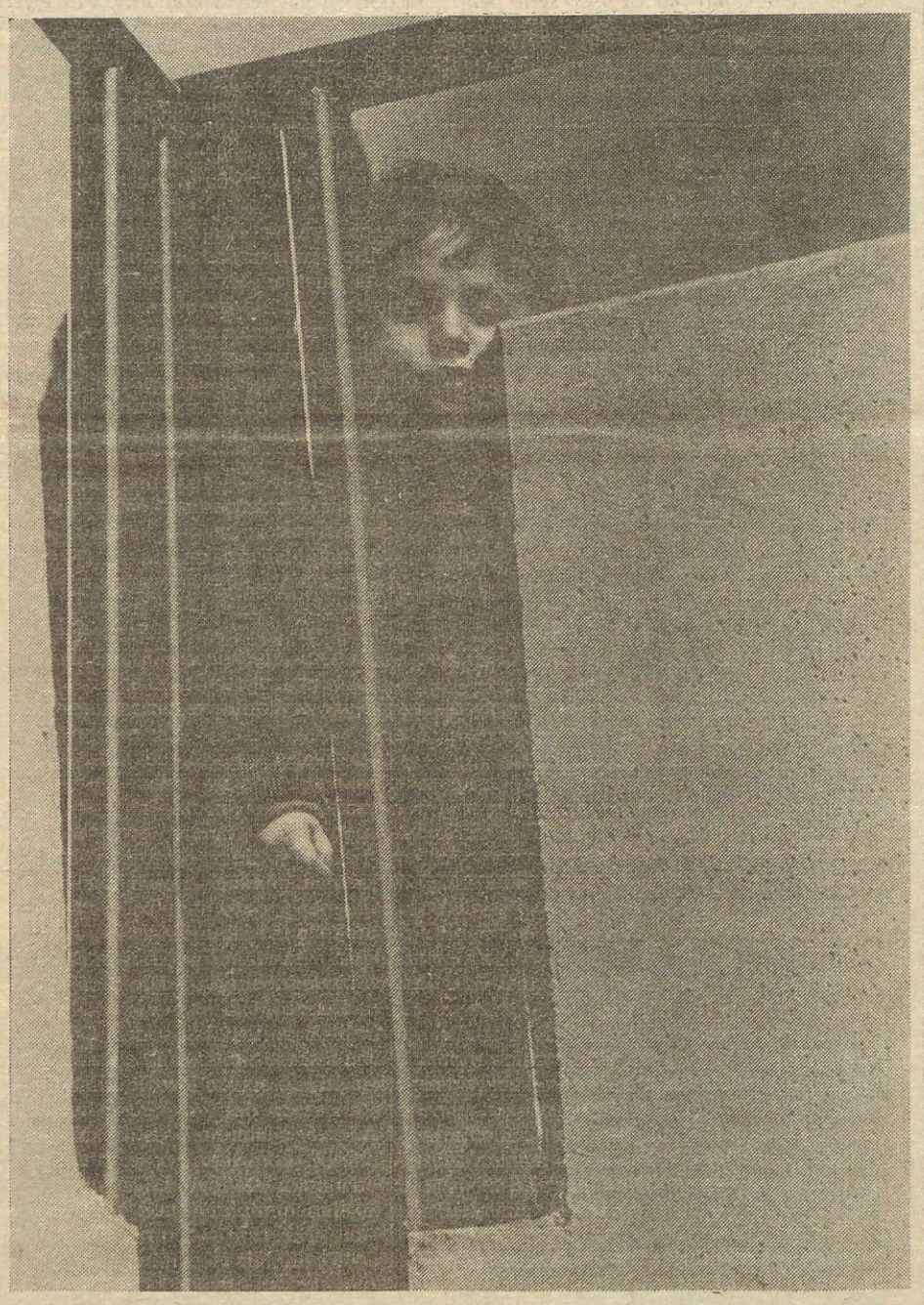
La UILSP che ha promosso e sostenuto queste consultazioni referendarie fino dal Convegno di Milano di lancio del referendum dichiara la sua soddisfazione per la parte positiva della Corte Costituzionale, decisione che consente di poter fare esprimere i lavoratori su una legge che, per l'effetto congiunto delle crisi economiche, per la mancanza di una strategia del governo e sulle inadempienze, della classe padronale sugli investimenti delle somme risparmiate, ha finito per penalizzare pesantemente i lavoratori senza fornire alcuna delle contropartite promesse.

La UILSP condivide la dichiarazione resa in tale proposito dal Segretario generale della UIL, Benvenuto: È necessario che le forze politiche e sociali si facciano interpreti della volontà popolare già chiaramente indicata dalle centinaia di migliaia di firme raccolte e non cerchino quindi di proporre soluzioni improvvisate e pasticciate per tentare di evitare il voto su questa materia.

La UILSP è dunque per la effettuazione del referendum e per un chiaro e fermo Sì alla abrogazione delle norme che hanno colpito il reddito dei lavoratori, annullando le conquiste di anni di lotte sindacali.

La Segreteria Nazionale UILSP

Torre Maura - (2)



Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma, telefoni 4757237 -
Caporedattore **Antonio Massa**; Lotte operaie, sindacato: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena**; Interni: **Antonella Barile, Francesco Bottaccioli, Marco Mele, Maurizio Zandri**; Internazionali: **Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Stefano Semenzato**; Cultura: **Fabio Bo**; Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli**; Redazione di Milano: **Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani, Gabriella Fusi, Luigi Vinci.**

Grafica e impaginazione: **Fabio Ventura**

Collaboratori: **Franco Calamida, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò.**

Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo**; Diffusione: **Luisa Utzeri**; Abbon: **Carlo Corsetti**
Direttore responsabile: **Stefano Semenzato** Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974.
Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**
Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**
Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 12 del 3.2.82

Il comitato promotore ricevuto da Spadolini e dalla commissione Giugni

Lunedì scorso mentre alla sala Borromini di Roma si svolgeva il dibattito sui referendum, una delegazione di operai della Pirelli andava a Palazzo Chigi per protestare contro la scelta di escludere i promotori dei referendum dalla commissione Giugni. Un funzionario di Palazzo Chigi a questo punto fissava un appuntamento per il giorno dopo.

Il martedì mattina la delegazione incontrava il presidente del consiglio Giovanni Spadolini e il capo di Gabinetto Manzella che hanno riconosciuto la legittimità della richiesta del comitato promotore ed hanno fissato per il pomeriggio un primo incontro con la commissione. Qui i compagni hanno esposto le posizioni del comitato e i motivi della richiesta. Una presenza voluta soprattutto in funzione di controllo contro possibili e probabili pateracchi che demoliscano la base del referendum: quella del recupero totale (fino all'ultima lira ha detto Stefano Facchi) dei soldi portati via ai lavoratori. La commissione si è impegnata, prima di rendere pubblici i risultati del suo lavoro (previsti per metà febbraio), di consultare nuovamente il comitato promotore.

Trentacinquemila lire

Cari compagni,
con soddisfazione per il via libera per il referendum sulle liquidazioni, con altrettanto rabbia per la non ammissibilità del referendum sullo statuto, mi sento in dovere (dopo aver dato il mio modesto contributo per la raccolta delle firme) di inviarvi un modesto contributo, in misura uguale fra Quotidiano e Associazione 7 aprile - 21 dicembre.
Saluti da uno dei tanti cani sciolti

Rossi Olinto
Piazza Gasparini 11
41012 Carpi

Una settimana di mobilitazione

(Pubblichiamo, perché venga riprodotto in tutta Italia nella maniera più diffusa, il testo di un appello al Presidente della Repubblica redatto dalla federazione DP di Milano. È un appello su cui vanno raccolte firme sui posti di lavoro e che si inserisce tra le tante iniziative politiche di mobilitazione e propaganda che verranno prese nazionalmente a partire dall'8 febbraio e che troveranno un primo sbocco in una grossa iniziativa nazionale il 20 febbraio).

La Corte Costituzionale ha dichiarato ammissibile il referendum sulle liquidazioni promosso da Democrazia Proletaria. Di fronte al successo dell'iniziativa, partiti, sindacati, governo e confindustria si pongono un obiettivo preciso: evitare che si giunga al voto.

Noi chiediamo con forza che non venga sottratto ai cittadini il diritto di esprimersi liberamente e democraticamente sulla questione delle liquidazioni, esercitando così in pieno la sovranità popolare ed esprimendo in questo una precisa indicazione di politica economica che rifiuti l'ennesimo ricorso ai sacrifici dietro l'etichetta del «costo del lavoro». Invece di ricercare un ingannevole pateracchio sulle liquidazioni i partiti, le parti sociali e il governo ben più proficuamente potrebbero destinare tempo ed energie affrontando seriamente e risolvendo la questione dell'occupazione e portando a soluzione il problema dell'estensione dello Statuto dei lavoratori, posto inequivocabilmente dalle 750.000 firme raccolte per il referendum dichiarato, con una decisione molto discutibile, non ammissibile dalla Corte Costituzionale.

Pertanto rivendichiamo dal governo e dalle autorità competenti lo svolgimento della consultazione popolare senza ulteriori tentativi di affossamento, fissando la data del voto nei tempi più rapidi.

«Bisogna farlo!» «No, meglio di no... però voterei sì!»

a cura di Maurizio Zandri

Un confronto a più voci sui referendum di DP. Prendono posizione: PCI, Lega dei Socialisti, PdUP e PR. Anche chi non è d'accordo con lo strumento-Referendum voterebbe comunque SI in caso si arrivasse al voto.

«*Siamo contrari, e non da oggi ai Referendum proposti da DP per una ragione molto semplice: crediamo che l'iniziativa legislativa possa dare di più e di meglio ai lavoratori*». A parlare è Simoneschi, responsabile della commissione di lavoro sui problemi previdenziali, della direzione del PCI. È un tecnico e le sue motivazioni cercano di essere corroborate il più possibile da proposte precise; sentiamo: «*Ora che la Corte costituzionale ha bocciato il Referendum sullo Statuto dei lavoratori noi non riteniamo che si debba lasciar cadere una iniziativa che tenda a correggere le distorsioni presenti nell'elaborato in vigore. Questo è possibile, e lo sarebbe stato anche senza promuovere un referendum, valorizzando i risultati che si sono ottenuti già a livello di contrattazione nelle piccole imprese soprattutto artigiane. È proprio a partire da tali risultati che il PCI si muoverà ora per definire una iniziativa legislativa.*» Di iniziativa legislativa Simoneschi parla anche rispetto all'altro Referendum, quello sulle liquidazioni per cui invece la Corte ha dato parere di ammissibilità. Un Referendum che secondo il rappresentante del PCI si deve tendere a non fare: «*Siamo impegnati a fondo nel superamento dell'accordo del '77 perché esso si è dimostrato latore di grossi sacrifici per i lavoratori, ma come dicevo prima, siamo contrari al modo e alle finalità che caratterizzano DP nella battaglia per l'abrogazione di questa legge. Ammettiamo pure che con la vittoria del Referendum si arrivi ad un recupero integrale della indennità di liquidazione, pensiamo che sia davvero questo il risultato migliore per i lavoratori? Il PCI nella sua proposta di legge si propone di recuperare il 50% per trasferire il resto a favore delle pensioni attraverso la rivalutazione della retribuzione annua pensionabile.*»

La proposta del PCI

«*Attualmente infatti la parte pensionabile del salario rappresenta in realtà il 59-60% e non l'80% come dovrebbe essere previsto: bisogna recuperare proprio questo scarto e questa è secondo noi una soluzione migliore del ripristino totale della contingenza sulle liquidazioni perché favorisce un miglioramento mensile di pensione per un numero di anni assai elevato.*»

Non si può non rilevare in questo discorso l'eco di una cultura ormai propria del PCI: quella della professionalità. Simoneschi stesso insiste su questo punto «*C'è la necessità di eliminare gli automatismi o quantomeno ridurli il più possibile a favore di un concetto di salario legato alla professionalità. Questo non vuol dire però eliminazione totale dell'istituto della liquidazione che molti vedono ancora come forma di risparmio per eventualità straordinarie. Per questo il PCI indica, anzi, alcuni utili correttivi nella sua proposta di legge. Innanzitutto vogliamo l'indicizzazione delle liquidazioni; poi crediamo sia necessario rendere disponibili gli accantonamenti anche durante il rapporto lavorativo; infine va istituito un fondo di garanzia in caso di inadempienza della impresa. Come si vede, dunque, un pacchetto di proposte assai consistente e meditato oltre che naturalmente aperto al contributo degli altri*».

Il riferimento sembra essere proprio alla commissione Giugni che Spadolini ha insediato qualche giorno fa per studiare un testo sostitutivo alla legge in vigore e vanificare così il Referendum. «*I tempi sono molto stretti* - aggiunge al proposito Simoneschi -. *Crediamo che sia poco serio pensare che in meno di due mesi si possa approntare 'ex novo' una legge così complessa; per questo il PCI propone che sia messo all'ordine del giorno il testo della nostra proposta con gli eventuali emendamenti studiati dalla commissione*». Anche di fronte a tanta tenacia contro il Referendum una domanda è d'obbligo: ma se comunque si andasse a votare che indicazioni darebbe il PCI? «*Be', in questo caso saremmo come sempre al fianco dei lavoratori* - ribatte serafico Simoneschi - *e voteremmo sì!*»

Un voto contro l'ambiguità

La Lega dei Socialisti non ha invece dubbi. Il Referendum sulla contingenza non solo va difeso ma è da considerare assai utile per mettere in chiaro la «cattiva coscienza» delle forze di sinistra. «*C'è oggi un intreccio tra vecchio moderatismo e nuova reazione* - dice l'economista Paolo Leon, uno dei fondatori della Lega - *e questo, anche all'interno della sinistra. Alcune posizioni craxiane, ad esempio, non faccio fatica a considerarle reazionarie mentre i 'vecchi moderatismi' non è difficile scorgerli in aspetti della politica comunista. Il Referendum sulla contingenza li pone di fronte ad una scelta: se non lo appoggiano, scivoleranno sempre più su questa china. Se invece eviteranno di affossarlo attraverso qualche gioco parlamentare, dovranno avere il coraggio di rivedere l'insieme della politica di quegli anni in cui regnava l''unità nazionale', ma anche dell'81 e 82 con l'accettazione del tetto del 16%. C'è infatti nell'accordo del 77 lo stesso spirito del sostanziale patto sociale che si cerca di stringere oggi, con il blocco dei salari.*» Ma i rischi non mancano. Già sulla stampa fioccano i ricatti. Nel caso si facesse il Referendum l'economia italiana andrebbe a rotoli, calerebbe l'occupazione e via terrorizzando... «*In effetti certi argomenti potrebbero pesare nella consultazione elettorale* - chiarisce Leon - *ma esistono buone motivazioni da contrapporre. Innanzitutto non si è mai visto che il furto crea ricchezza. Riprendendo ciò che ci hanno tolto quindi non la 'distruggiamo' semmai redistribuiamo il maltolto. Poi non è assolutamente vero che togliendo soldi alle imprese si attacca l'occupazione. Anzi è quasi vero il contrario. Attraverso una redistribuzione del reddito si aiuta il consumo e attraverso di esso molte aziende in crisi che potrebbero così creare nuovi posti di lavoro. Certo questo richiede una politica adeguata da parte del governo tesa ad impedire un aumento del disavanzo della bilancia dei pagamenti con l'estero che potrebbe essere causato dalla maggiore richiesta di merci ma di questo problema deve appunto farsi carico il governo e non si deve farlo gravare, invece, sulle spalle dei lavoratori.*» Ma i problemi non sono tutti qui. Se il Referendum passasse il padronato cercherebbe subito una rivalsa economica magari aumentando i prezzi... «*Certo, questo, è un rischio e contro di esso non c'è Referendum che tenga. Dobbiamo sempre ricordarci che qualsiasi difesa formale del diritto non è sufficiente di per se stessa: serve una decisa azione politica e di massa altrimenti il risultato positivo del Referendum potrebbe essere vanificato. Ma vorrei dire che intanto esiste un rischio più vicino e cioé che si tenti di bloccarlo prima. Cosa dobbiamo fare? Io credo che le forze di sinistra che sono per il cambiamento debbono dimostrarlo impedendo una legislazione truffa che leda il diritto alla espressione della volontà popolare attraverso il voto referendario. C'è una strada realistica? Credo di sì. Perché non discutere a fondo la legge finanziaria, per esempio? Dati i tempi assai stretti per l'eventuale voto dubito che resterebbe spazio per truffare i lavoratori del loro Referendum. Infine mi sembra che il sindacato abbia una occasione davvero unica per invertire direzione di marcia. Accettando il significato di questo Referendum potrebbe comprendere meglio quello che a tutti appare ormai chiaro e cioé che la consultazione di base ha bocciato la piattaforma d'accordo sul salario. Le ragioni di questo Referendum e di quel 'no' sono infatti le stesse. Se ancora una volta dovessimo trovarci di fronte ad un muro di gomma penso che dovrà aprirsi una battaglia molto dura all'interno del sindacato ed essere coscienti che ormai i dirigenti non hanno più alcun rapporto con la base.*»

Meglio una lotta di massa...

Per Serafini, della segreteria del PdUP, le cose non stanno esattamente così. «*Se un rischio di involuzione reazionaria è presente nel nostro paese, questo è anche legato all'esproprio progressivo avvenuto in questi anni della capacità contrattuale del sindacato e dei lavoratori. Questo perché il peso del salario differito ha finito per essere eccessivo in confronto alle altre voci. Per questo noi del PdUP non abbiamo condiviso la linea del Referendum. Abbiamo l'imprssione che sarebbe stata necessaria una battaglia più articolata per la riforma del salario.*» Ma è giusto o no richiedere i soldi tolti nel 77? «*Come è ovvio siamo tutti d'accordo per la restituzione dei soldi ai lavoratori ma è obbligatorio porsi anche il problema più generale. Siamo d'accordo, ad esempio, a ridurre il peso del salario differito? Siamo d'accordo a volere per i primi 15 anni un salario gestibile 'in toto' dai lavoratori e ad ottenere per gli anni successivi i 2/3 liquidabili a fine del rapporto di lavoro? E ancora, siamo d'accordo a che le aziende paghino gli interessi medi bancari sul fondo delle liquidazioni?*

Su questi punti pensiamo si debba lavorare per la ripresa di un forte movimento nella linea anche della battaglia che abbiamo dato al congresso della CGIL. Purtroppo l'iniziativa sindacale è latitante mentre invece c'è il Referendum. Bisogna prenderne atto e dire che in assenza di una legge organica è bene arrivare al voto che nel nostro caso non potrebbe che essere: sì all'abrogazione. La possibilità maggiore è comunque che si faccia un aggiustamento ridicolo della legge.».

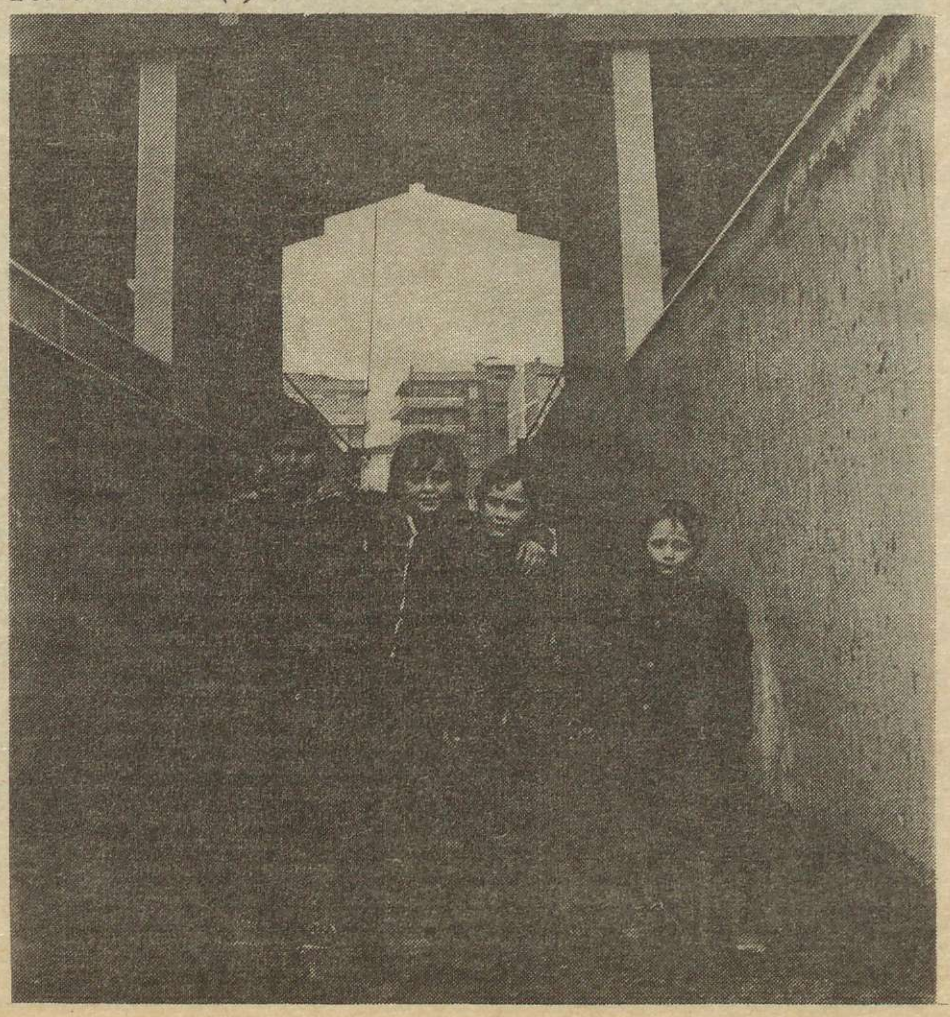
Un voto di democrazia diretta

Che questa sia una soluzione purtroppo assai realistica è anche l'impressione di Rutelli, vicesegretario del Partito radicale: «*Se c'è un motivo per il quale la Corte costituzionale ha bocciato il Referendum sullo statuto è che temeva non si potesse arrivare ad eliminarlo per via legislativa. Altra cosa è invece per questo sulla contingenza, intorno al quale è già iniziata la danza macabra degli affossatori.*

Noi ci siamo espressi fin da principio in difesa del metodo e del merito di questa battaglia referendaria e anche oggi voglio ribadire che c'é un solo modo di difendere quello che resta della credibilità di questo istituto previsto dalla nostra costituzione: votare per l'abrogazione della legge 91 del 1977. Certo molti problemi rimangono fuori dal referendum; va precisato come si intende risolverli al più presto, ma nulla vieta che ciò venga fatto dopo il voto. Anzi con la vittoria dei sì può avere più forza la possibilità di rinnovamento.» Anche per i radicali dunque, il primo Referendum su temi economici ha un ruolo assai importante...

«*C'è stata una larvata polemica in passato sul fatto che voi giudicavate questo Referendum 'più rivoluzionario' di quelli proposti dai radicali, non starò comunque a rinvangare il passato, sta di fatto che anche noi riteniamo importantissimo che una iniziativa referendaria riguardi la situazione operaia. Nel mondo del lavoro è ormai sempre più assente a causa dei vertici sindacali qualsiasi forma di democrazia diretta. Il Referendum può aiutare a rimettere in moto i meccanismi di una reale partecipazione. Anche per questo sarebbe gravissimo se la sinistra ufficiale e i sindacati si opponessero al voto.*»

Torre Maura - (3)



I Consigli Generali di Firenze

Passata è la tempesta odo Mattina far festa... Insomma, come prima anzi, peggio di prima

Beppe Casucci

Nella relazione del dirigente della UIL, a nome della segreteria unitaria, non è successo niente: emendamenti? Scarsa partecipazione? La piattaforma è O.K. E per i contratti? Pochi soldi e diseguali per tutti; e tanti Fondi.

La relazione introduttiva (lunga 67 cartelle) con cui Enzo Mattina ha aperto i lavori dei consigli generali a Firenze, conferma un'impressione fondata, ripercorsa tutta la consultazione di fine gennaio: la massa di emendamenti piovuti dalle assemblee e spesso sollecitati dai sindacalisti presenti è finita nel cestino. È stato, come si prevedeva, un semplice «trucco del mestiere» per evitare un dissenso che, altrimenti, avrebbe raggiunto dimensioni notevoli.

Letta alla presenza di circa mille delegati convenuti dalle strutture periferiche e centrali del sindacato, la relazione appare più come una conferma delle tesi preconfezionate dalle centrali confederali che non un tentativo di abbozzare un'analisi di un sondaggio vastissimo, per trarre i dovuti insegnamenti.

I punti più avversati nelle assemblee (il tetto del 16%, il Fondo di Solidarietà, il congelamento della contingenza sulle liquidazioni) non trovano udienza tra i vertici sindacali e non subiranno alcuna modifica.

«Il tetto programmato d'inflazione ha avuto solo 203.000 voti contrari» legge Mattina e prosegue paventando conseguenze apocalittiche nel caso in cui non sia possibile una gestione contrattata dell'economia. *«Il Fondo di Solidarietà è stato approvato non senza contrasti ma esso può rappresentare un concreto apporto del sindacato alla diffusione nel Mezzogiorno di un tessuto di iniziative cooperative di cui si avverte bisogno come possibile sbocco di lavoro per migliaia di giovani»* (è divertente notare come le polemiche congressuali sulla irrisorietà ai fini occupazionali di questo strumento siano state elegantemente aggirate).

Un peccato di ingenuità

Per quanto riguarda l'indennità di fine lavoro, dopo aver ammesso che nel '77 il sindacato peccò di ingenuità pensando che *«il costo del lavoro risparmiato bloccando la contingenza sarebbe stato utilizzato per maggiori investimenti»*, la relazione prosegue affermando che la linea da seguire è quella di Montecatini aggiornata successivamente: *«che privilegia rispetto alla rivalutazione degli accantonamenti pregressi la perequazione dei molteplici trattamenti di fine lavoro»*.

Nessuna modifica, anche leggera, alla piattaforma originaria dunque; ma il punto in cui l'equilibrio interno ha pagato a maggior prezzo i ricatti della CISL è quello del Fondo di Solidarietà.

Il Fondo sarà inizialmente dotato *«dagli introiti provenienti da trattenute ormai prive di una specifica finalizzazione* (Gescal, Enaoli, Tbc, ecc.)».

Successivamente l'alimentazione del Fondo avverrà *«per via contrattuale»*. Dentro il tasso del 16%, dunque, bisognerà mettere in conto una quota che i lavoratori pagheranno mediante trattenuta.

Solo in una fase successiva *«si dovrà approfondire se ed in quali modi consentire al singolo lavoratore di recedere dai versamenti al Fondo di Solidarietà decisi in forma contrattuale»*.

Il Fondo avrà quindi un carattere «forzoso»; non è detto che sia possibile disdettarlo; e questo sarà «permesso» con il meccanismo delle tessere sindacali: la trattenuta è automatica e dovrà essere il singolo lavoratore a rifiutare. Una concezione della democrazia nel sindacato, questa, a dir poco, autoritaria.

La relazione

Ma veniamo ai singoli capitoli con cui è stata presentata la relazione. Nelle prime pagine Mattina (e tutta la segreteria perché il documento è unitario) abbozza una breve analisi autocritice sui modi in cui è stata attuata la consultazione ed i segnali che da questa sono venuti: *«Essa ha escluso numerose categorie come l'agricoltura»*, è stata *«marginale nel pubblico impiego»*, ha visto assenti del tutto settori come *«gli impiegati, i tecnici, i quadri»*.

Quali sono i motivi di questi grossi vuoti? *«L'attecchimento* - dice la relazione - *in gran parte dei lavoratori di quel gran male della democrazia moderna rappresentato dalla rinuncia al protagonismo collettivo»*, *«la convinzione di singoli e gruppi di non poter contare»* (vista la fine fatta dagli emendamenti si potrebbe aggiungere «a buona ragione»); il fatto che *«il dibattito durato un anno sulla piattaforma è rimasto circoscritto nei confini della segreteria unitaria»*. E ancora *«l'enfatizzazione del decimo punto della piattaforma quotidianamente oggetto di un'attenzione morbosa»* *«le contraddizioni interne al sindacato inoltre, secondo il relatore, hanno finito per fare da acceleratore alla diffusione di quei fenomeni di arroccamento, di chiusura in sé stessi, che compaiono regolarmente quando divengono critiche le prospettive di reddito e di lavoro dei singoli gruppi»*. A riprova di queste affermazioni Mattina ricorda *«l'antimeridionalismo di alcune minoranze del nord e, contemporaneamente, l'ostilità di alcune frange di lavoratori meridionali per le lotte sindacali»* emerse con frequenza nelle assemblee e in molti emendamenti.

A pagina otto l'analisi è finita e messa in archivio e si passa ad altro: si pone un problema di democrazia, continua il dirigente UIL. Si può ovviare a questo con alcune modifiche delle rappresentanze interne al sindacato e soprattutto allargando la contrattazione col governo alla partecipazione di una delegazione di lavoratori.

Tante giustificazioni

A pagina dieci inizia una lunga serie di giustificazioni che devono servire da alibi alla decisione di non cambiare nulla. *«La piattaforma è stata approvata* - dice il relatore -. *Il suo obiettivo resta quello di riportare entro margini accettabili l'inflazione per evitare che un suo andamento incontrollato possa avere effetti deleteri sui redditi e ancor più sui livelli occupazionali»*.

Mattina passa poi in rassegna i mali prodotti dall'inflazione e recessione: le manovre governative hanno sommato inflazione e recessione; la produzione industriale è crollata del 10%; i lavoratori espulsi dal processo produttivo rappresentano già l'1,5% degli occupati; il salario reale (a fronte di un aumento nominale del 21%) è sceso dello 0,3%.

Si passa poi ad analizzare la decrescita del tasso d'inflazione avvenuta in seguito alle manovre deflazionistiche: si coglie nella relazione, dicono, oltre alla critica un vacuo compiacimento come se il raffreddamento dell'economia fosse stato reso possibile anche dal senso di responsabilità del sindacato.

Mattina passa poi alla situazione internazionale: la domanda mondiale è bassa ma si riprenderà nell'83, dice il relatore; il prezzo del petrolio si sta abbassando. Dunque una ripresa in Italia è possibile anche senza produrre un nuovo tasso d'inflazione in crescita.

Il governo dovrà dunque fare i conti con una politica proposta da CGIL-CISL-UIL che colga *«il rientro programmato dell'inflazione con misure che facciano perno sul rilancio della produzione, sull'accorto uso della spesa pubblica, sul rilancio dell'occupazione»*.

La tiritera continua elencando l'ordine di priorità con cui si andrà alla contrattazione *«da spezzettare in apposite commissioni di analisi»*; al primo posto la politica industriale, viene poi la riduzione del costo del denaro, il mezzogiorno, il fisco, le tariffe, la sanità, previdenza ed all'ultimo punto i contratti.

Governo e Confindustria

Il governo dovrà fare i conti con noi, dice Mattina, e pronuncia una minaccia velata *«Noi siamo contro le elezioni anticipate, ma si deve passare dalle parole ai fatti»*.

Si passa poi ai contratti: dopo aver preso atto che in tanti anni di diritto all'informazione il sindacato non ha mai capito nulla di nuove tecnologie e non è riuscito a bloccare nemmeno la più piccola ristrutturazione, Mattina implica la colpa al fatto che le notizie trasmesse dagli industriali *«avvenivano a posteriori»*. Il sindacato chiede dunque di poter partecipare alla fase di progettazione delle modifiche tecnologiche. Un legame maggiore con i tecnici ovvierebbe all'ignoranza sugli argomenti specifici.

I tecnici, i quadri, la microelettronica, il cambiamento della società, è un po' il leitmotiv dell'impostazione contrattuale: gli aumenti dovranno essere contenuti ma non eguali per tutti. Le categorie più alte avranno di più e gli operai di meno. L'orario di lavoro andrà ridotto, dando in contropartita ai padroni la completa flessibilità degli orari e dell'organizzazione del lavoro. Il relatore ipotizza una risposta all'argomento degli industriali «Con quali soldi?»: si potrebbe, secondo Mattina, costituire un Fondo prelevando parte dei soldi destinati alla Cassa integrazione con cui finanziare la riduzione d'orario.

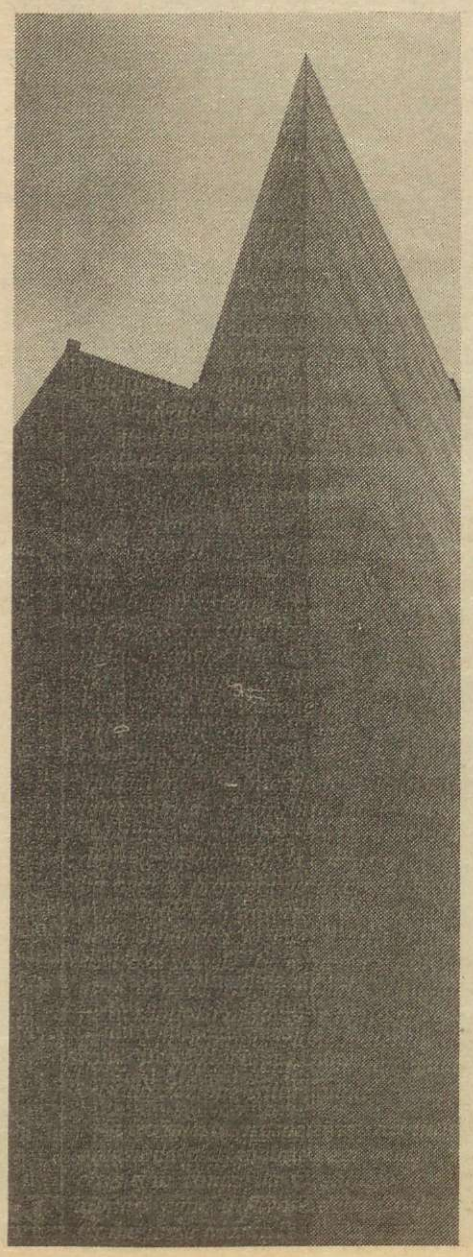
La parte contrattuale si chiude con un'esortazione a superare i ritardi e soggetta ad un massiccio attacco in questi giorni da parte confindustriale (meglio tardi che mai?).

Costruitasi una base di motivazioni, la relazione conclude dicendo a chiare lettere che i punti più criticati nelle assemblee rimarranno tali e quali. Le ultime dieci pagine sono dedicate a discorsi triti e ritriti sugli argomenti «Polonia» e «Terrorismo».

Finita la relazione si apre ora una battaglia interna non priva di incognite: dissidi interni permangono sull'attuazione di alcuni obiettivi e sulla necessità o meno di tornare (dopo l'accordo) a una nuova consultazione.

Le incognite riguardano naturalmente anche il dopo Firenze: non basta, come fa la relazione, definire il tetto *«non rigido burocraticamente»* per superare una camicia troppo stretta che il sindacato s'è imposto. E non basta nemmeno moltiplicare il numero dei fondi (di Solidarietà o per ridurre l'orario, ecc.). Restano le tendenze opposte: gli operai da una parte a cui sarà pericoloso rendere conto; gli industriali dall'altra, cui è stata fornita un'ottima occasione per alzare il tiro.

Torre Maura - (4)



Assenteismo

Chi c'è dietro Infelisi?

Un gruppo di lavoratori dell'Inps della Direzione generale

A proposito dell'assenteismo dei pubblici dipendenti, occorre vedere bene la portata dell'inchiesta della magistratura nei loro confronti.

Al di là dei casi delle singole incriminazioni, esiste nella Pubblica Amministrazione una inefficienza che risponde ad una precisa logica. Se le strutture degli uffici sono costruite non in funzione del servizio (es. pagamento puntuale delle pensioni) ma della gestione delle varie clientele politiche, allora l'inefficienza e l'assenteismo sono del tutto funzionali. Se, per esempio, all'Inps - dove già esistono circa 200 dirigenti in soprannumero sprovvisti di ufficio - si vogliono creare, proprio in questi giorni, con un concorso-burletta altri 170 dirigenti, nonostante la diffida perentoria della Corte dei Conti, allora vuol dire che non è il servizio verso gli assicurati che interessa ma semplicemente la sistemazione di 170 protetti, amici degli amici, nel quadro di una organizzazione del lavoro fatta «a misura d'uomo», in cui dietro le singole strutture non stanno esigenze funzionali collegate al servizio pubblico ma clientele da gratificare.

Ed allora si pone una domanda: «la dimensione e l'intensità delle iniziative di Infelisi, il rilievo che ha assunto sulla stampa, servono davvero a risolvere le inefficienze della pubblica amministrazione? o non servono piuttosto a creare uno sfogo per l'opinione pubblica, per poi lasciare tutto com'è»? (Nanni Roccobono, «Unità» del 22/1/82). E lasciare tutto com'è significa anche lasciare che gli uffici continuino a non funzionare. Significa allora, tanto per fare un esempio, che il Comitato provinciale Inps di Roma, composto a maggioranza da sindacalisti confederali, continui a mandare deserte molte sedute per mancanza di partecipazione dei componenti: non è «assenteismo» anche questo?

Ma oltre a ciò, secondo noi, l'iniziativa di Infelisi ha un altro scopo preciso: intervenire direttamente nei rapporti di lavoro dei dipendenti pubblici. In linea con Spadolini («Filosofia» del 16%, tetto di 50 mila miliardi di disavanzo) si tenta di bloccare i rinnovi contrattuali che oggi investono tutto il pubblico impiego. È un po' la stessa logica del discorso che si fa ai pensionati (accontentatevi se vi paghiamo le pensioni!).

Nei confronti dei lavoratori del pubblico impiego si vuol fare questo discorso: lavorate poco, siete assenteisti cronici, a volte truffate anche lo Stato, accontentatevi se vi diamo lo stipendio, altro che rinnovo dei contratti! Se passasse questo tentativo, lo stesso principio della triennalità della contrattazione sarebbe vanificato. Questo è il senso dell'inchiesta «sull'assenteismo». I lavoratori lo hanno ben capito e sono determinati a far valere il rinnovo del contratto. I sindacati del pubblico impiego per ora sono sulla difensiva: sono spiazzati dal fatto che non hanno ancora discusso coi lavoratori le piattaforme contrattuali o sono addirittura convinti che le piattaforme «non s'hanno da fare»?

Inps: la cabala dei numeri

Nucleo Democrazia Proletaria e Lega dei Socialisti dell'Inps - Direzione Generale

Deficit gonfiati, contributi non riscossi dalle aziende, 2.500 miliardi rubati dal fondo pensioni per pagare mezzo miliardo di ore di cassa integrazione, miliardi concessi alle aziende sotto forma di fiscalizzazione e - dulcis in fundo - cento miliardi succhiati dai patronati. Il deficit Inps in radiografia: i soldi mancanti e chi se li è presi

Il Presidente dell'Inps, Ravenna, nei giorni scorsi ha lanciato il suo *«grido di allarme»*: la situazione finanziaria dell'Ente è al collasso, si va verso i 27 mila miliardi di deficit patrimoniale! *«Se non si modifica la legge finanziaria»*, dice Ravenna, *«il tetto massimo dei 5.500 miliardi ivi stabilito per il ricorso all'indebitamento dell'Ente verso il Tesoro rischia di paralizzare definitivamente il pagamento delle pensioni»*.

I *«numeri»* che dà Ravenna sono molto opinabili. Intanto è noto che i bilanci Inps non sono attendibili (e, come compagni di DP, abbiamo presentato il 27 ottobre 1981 un'apposita interrogazione parlamentare tramite Marisa Galli, ancora priva di risposta). Fino ad oggi, infatti, i bilanci sono stati fatti *«a stima»*, senza nessun controllo e ripartizione delle entrate (contributi). A tutt'oggi, febbraio 1982, non è stato ancora compilato il *consuntivo 1980!*

Ma non siamo i soli a dire che Ravenna *«dà i numeri»*. In data 21/12/81 sull'*«Unità»* si può, tra l'altro, leggere: *«I dati comunicati dall'Inps indicano un disavanzo (preventivo, n.d.r.) per il 1981 superiore di 1.400 miliardi a quello risultato, venti giorni dopo, da calcoli più accurati. Per il 1982 il disavanzo indicato è addirittura di 4.000 miliardi superiore a quello risultante da un calcolo che tenesse conto della legge finanziaria»*.

In questo balletto di cifre, anche il Governo spara i suoi *«numeri»*: Andreatta parla di 3.500 miliardi di deficit del 1982, per Di Giesi il *«buco»* è di soli 1.100 miliardi.

Venerdì 28 gennaio gran consulto da Spadolini con Lama, Marini, Benvenuto, ministri finanziari, Ravenna, Truffi (V. Presidente Inps) ecc. All'unanimità tutti convengono su un punto: allo stato attuale *nessuno* è in grado di indicare con certezza il deficit Inps. Ed allora la *«trovata»* geniale: nomina della solita Commissione (Governo, Sindacati, dirigenti Inps) che, *entro 15 giorni*, dovrebbe accertare l'entità del *«buco Inps»* e trovare i soldi per tapparlo! Nel frattempo, si assicura, le pensioni saranno pagate.

A questo punto, una prima cosa va detta chiaramente: il discorso sul dissesto Inps - dissesto che indubbiamente esiste - è molto strumentale, teso soprattutto ad escludere in partenza qualsiasi ipotesi di vera riforma e di reali miglioramenti pensionistici. Si fa, con cifre inattendibili e da capogiro, del terrorismo psicologico (non si pagano più le pensioni!) per poi sbandierare come una *«vittoria»* la garanzia del pagamento. È un modo subdolo di dire ai pensionati: è già molto se si riesce a prendere la pensione, accontentatevi!

Perché il discorso sul disavanzo è strumentale e mistificatorio? Perché non si dice nulla sulle reali cause del disavanzo!

La situazione Inps non sarebe così grave se, tanto per cominciare, l'Ente facesse il proprio dovere nella riscossione dei contributi dovuti dalle aziende e il Governo la smettesse di saccheggiare i fondi pensionistici per regalare miliardi alle imprese. Partiamo dai crediti che l'Inps può far valere e non realizza.

Presso l'Inps esiste un apposito «conto»: GPA 00/10, *«crediti verso le aziende»* per contributi assicurativi. Tali crediti, che le aziende devono all'Inps, già accertati, ma non riscossi, ammontano a circa 5.000 miliardi. Inoltre l'evasione dei contributi da parte delle ditte ammonta a circa 8.000 miliardi. L'Inps non controlla in maniera sistematica e non ripartisce il versamento dei contributi. Sono gli stessi amministratori a riconoscerlo. E, del resto, la mancata presentazione di bilanci attendibili, nei termini voluti dalla legge, sta a dimostrare proprio questo! E come se non bastassero le evasioni che i datori di lavoro praticano per loro conto, ci pensa poi il Governo ad incoraggiarne altre ed a mostrare indulgenza: Leggi di condono previdenziale e di depenalizzazione dei reati previdenziali. Quale meraviglia, allora, se il Tribunale di Rieti, nel gennaio 1982, emette una sentenza per dire che non commette reato il datore di lavoro che, dopo aver trattenuto i contributi sulla busta paga, non li versa all'Inps?

Oltre l'evasione dei contributi, ci sono poi tutti i crediti che l'Inps può vantare verso lo Stato e che restano lettera morta. Così la Cassa integrazione. Record storico nel 1981: 500 milioni di ore (rispetto ai 236 milioni dell'80), spesa di 2.500 miliardi, massiccio attacco all'occupazione (210 mila i posti di lavoro scomparsi nel 1981). Il finanziamento della Cassa straordinaria (quella più diffusa oggi, durata illimitata, estensione anche alle imprese assicurative, commercio, giornalisti, ecc.) dovrebbe essere, in buona parte, a carico dello Stato.

«Dovrebbe», ma chi paga, in realtà, è l'Inps, che attinge via via ai fondi pensionistici senza che essi vengano reintegrati dallo Stato inadempiente! Va, poi, ricordata tutta la serie di leggi e leggine che, dal 1968 ad oggi (prorogate fino al giugno 1982, sarà la decima proroga!) hanno *«fiscalizzato»* gli oneri sociali, cioè regalato miliardi e miliardi alle imprese in nome di un *«aumento degli investimenti e della occupazione»* che - tutti lo sappiamo bene - non c'è mai stato. Anche qui, migliaia di miliardi che lo Stato doveva rifondere all'Inps e che non sono mai stati reintegrati. Tra fiscalizzazione e Cassa integrazione non esiste poi alcun rapporto per cui la stessa azienda, *«in vista dell'occupazione e del suo rilancio produttivo»*, risparmia i miliardi dei contributi fiscalizzati e, subito dopo, o addirittura contemporaneamente, può ricorrere, almeno per una parte dei propri dipendenti, alla Cassa integrazione invocando la crisi di produttività e sfruttando così, due volte, i fondi Inps dei pensionati.

Ed ancora: nel lontano 1965 venne istituito il Fondo sociale con il quale lo Stato si accollava una parte dell'importo delle pensioni minime di tutte le categorie (le prime 12.000 lire di pensione!). Allora le pensioni oscillavano tra le 12.000 (lavoratori autonomi) e le 19.000 lire mensili (dipendenti). Oggi gli importi dei minimi oscillano tra le 200.000 e le 240.000 mensili, ma il concorso dello Stato è sempre fermo alle 12.000 lire del 1965! Ove si consideri che i pensionati Inps sono circa 13 milioni e di questi, il 70-75% sono al minimo, si avrà un'idea della latitanza dello Stato rispetto ai suoi doveri di intervento finanziario a favore delle pensioni!

E per finire, il discorso sui Patronati. Sono circa una trentina, ormai, un vero esercito «famelico» che è giunto a succhiare dai vari Enti previdenziali una somma pari al doppio del finanziamento pubblico ai partiti! I loro *«incassi»* sono passati da L. 29 miliardi 412 milioni e rotti del 1972 a L. 101 miliardi, 292 milioni e rotti del 1980. Dove vanno a finire questi soldi prelevati dai fondi pensionistici? *«Ristagnano in altre voci di bilanci, neri, grigiastri o variamente colorati»?* (Corriere della Sera del 7/5/1981).

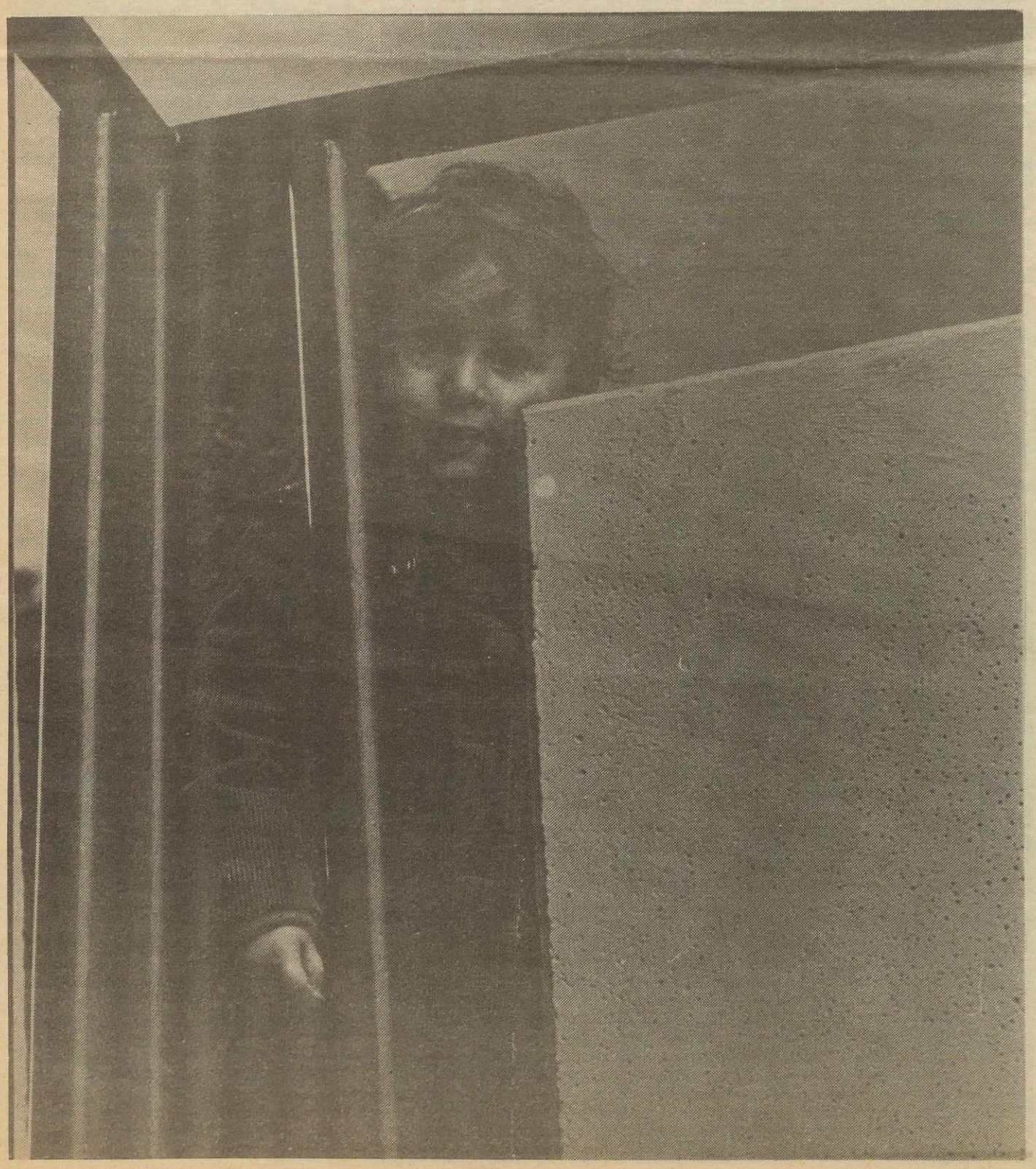
Alcuni dirigenti di Patronato finirono in galera per *«peculato»* nel novembre '79, ma nel giro di 15 giorni appena, venne approvata da quasi *tutti* i partiti (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI) un'apposita legge per tirarli fuori dai pasticci (oggi però la legge è all'esame della Corte Costituzionale).

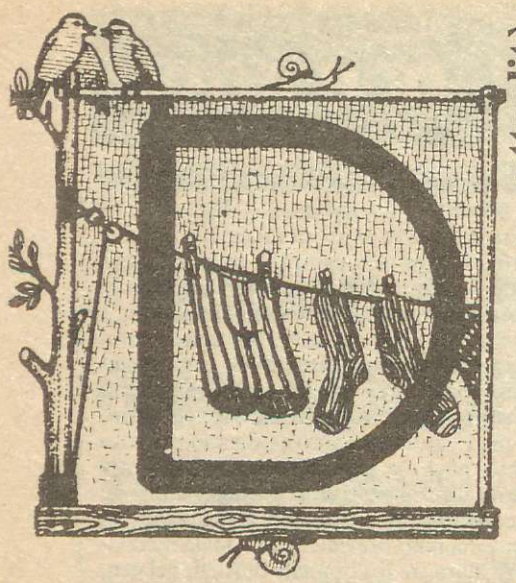
A questo punto possiamo dire: il disavanzo Inps esiste ed è senz'altro notevole, ma la colpa non è certo dei pensionati. Contro di loro si fa del terrorismo psicologico. Poi i Sindacati rassicurano: *«le pensioni saranno regolarmente pagate!»*. E finisce qui.

Ma i Sindacati gestiscono l'Inps dal 1970, dovrebbero, perciò, essere i primi a denunciare le vere cause del *«buco»* Inps, invece coprono tutte le responsabilità del Governo e della stessa Amministrazione dell'Ente!

Nell'avallare la linea dei *«sacrifici»* anche verso i pensionati, nella loro latitanza nel denunciare le vere cause dello sfascio Inps i Sindacati sono, come va di moda dire oggi, veramente *«assenteisti»*.

Torre Maura - (5)





Al Presidente dell'OLP
Yasser Arafat

Anche a nome del mio partito, Democrazia Proletaria, invio al Presidente Arafat e al Comitato Esecutivo dell'OLP gli auguri più fervidi in occasione del 17° anniversario della rivoluzione. Il 1982 sia un anno di grandi successi del popolo palestinese nella lotta per la sua autodeterminazione contro l'imperialismo e il sionismo.
Noi intensificheremo la nostra lotta al vostro fianco affinché il governo italiano riconosca ufficialmente l'OLP come rappresentante del popolo palestinese.
Rivoluzione fino alla vittoria!

Mario Capanna
deputato di DP al Parlamento Europeo

Al fratello Mario Capanna
deputato di DP
al Parlamento Europeo

Saluti rivoluzionari!
Ho ricevuto con estremo piacere il vostro telegramma di solidarietà in occasione del 17° anniversario dell'avvio della rivoluzione palestinese.
Vi ringrazio per la vostra lotta a fianco del nostro popolo arabo palestinese e della sua giusta battaglia per riguadagnare il proprio inalienabile diritto a ritornare nella propria terra, all'autodeterminazione e alla costituzione di uno stato palestinese indipendente sul proprio suolo nazionale in Palestina.
Io vi assicuro che il sostegno di tutti i popoli liberi e nobili del mondo alla nostra giusta causa fa crescere la nostra fiducia nella inevitabilità della vittoria e nella realizzazione delle aspirazioni del nostro popolo.
Vi auguro un successo continuo nella vostra democratica missione a difesa dei giusti diritti di tutti i popoli che lottano per la loro libertà, indipendenza e sovranità.
Rivoluzione fino alla vittoria!

Yasser Arafat

Quotidiano dei lavoratori
5.2.82

Le rappresentanze militari: un terreno di scontro un momento di impegno

Paolo Miggiano
commissione Forze armate
di Dp

Dal 26 al 28 gennaio l'assemblea della Camera dei deputati ha discusso delle rappresentanze militari. Al di là dell'esito di questa discussione, di sostanziale chiusura del governo verso le richieste di riforma, la contestazione nelle Forze armate si è ripresentata pubblicamente sulla scena politica del nostro paese.

I documenti che presentiamo nel QdL sono i momenti più significativi della 'vertenza rappresentanze' aperta dalla base militare il 5 dicembre a Mestre. L'«Appunto per il signor ministro» *scritto l'8 gennaio dal Comitato dei Capi di Stato maggiore delle Forze armate è la risposta politica, penale e disciplinare della dirigenza militare tesa a distruggere ogni possibilità di democrazia conflittuale, seppur atipica, dentro le caserme. Questa 'vertenza rappresentanze' ci riguarda tutti. Riguarda Democrazia proletaria in modo diretto. Nelle tre strutture che hanno organizzato il convegno di Mestre (la* Cooperativa Forze armate e società, *le redazioni dei giornali* La base militare e L'osservatore militare*) ci sono anche militanti e simpatizzanti di Dp. Quindi se pioveranno i fulmini promessi dagli Stati maggiori, noi saremo i primi ad essere colpiti. Ma riguarda anche il movimento per la pace, che vedrebbe repressa quella minoranza di militari più sensibile ai messaggi di pace lanciati nella società civile, come dimostra la seconda mozione approvata a Mestre.*

La 'vertenza rappresentanze' è esemplare per la chiarezza e la elementarità delle dinamiche che ha prodotto. Le rappresentanze militari, volute dalla base militare per tutelarsi rispetto alla dirigenza, sono entrate in crisi già prima di Mestre. Questo dato di crisi profonda non è un'invenzione degli estremisti interni ed esterni alle Forze armate, ma sta scritto nei documenti che i delegati dei soldati hanno letto al Ministro da un anno e mezzo a questa parte, sta verbalizzato in molti ordini del giorno approvati dalla stessa rappresentanza centrale (Cocer).

Su tutte le questioni, grandi e piccole, proposte ad ogni livello dai consigli di rappresentanza, la risposta tipo è «non concesso perché non previsto». A livello di base - a parte alcune eccezioni - vengono concesse solo modifiche futili; a livello di vertice il parere del Cocer conta solo quando coincide con le proposte degli Stati maggiori, in caso contrario nessuno - a cominciare dal Ministro - ne tiene conto. L'iniziativa di Mestre non ha quindi né inventato il malessere dei delegati, e neanche gli obiettivi di riforma (più volte richiesti da ogni livello delle rappresentanze).

A Mestre, il 5 dicembre, si è solo ribaltata la logica del «continuare a chiedere, sapendo già che non ti daranno nulla». Dalla sfiducia e dalla critica impotente dei delegati si è passati alla determinazione che per ottenere è necessario porre in atto forme di pressione e di lotta. Quindi una piattaforma che unificasse le richieste dei soldati e dei sottufficiali, quindi una forma di lotta come «l'autocongelamento» dei rappresentanti. Quindi, contro il tentativo di recuperare corporativamente i militari di professione, il riconoscimento di un potere negoziale alle rappresentanze sul terreno dei servizi sociali di caserma e l'ingresso dei soldati nel Cocer.

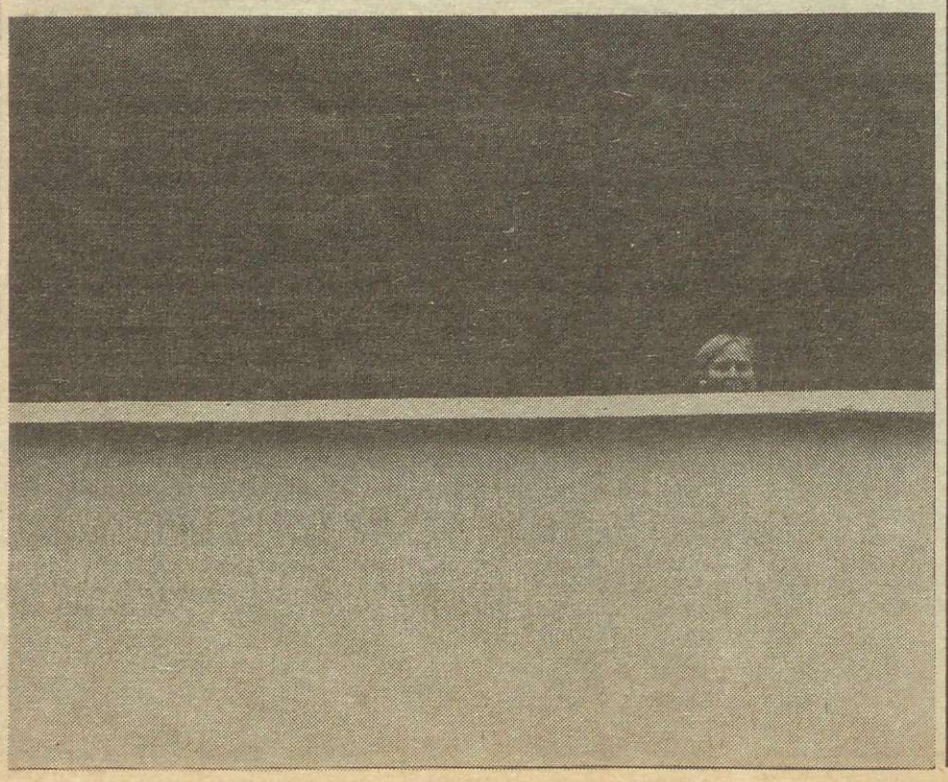
Attorno alla risposta dei Capi di Stato maggiore, di cui Cappuzzo è stato il più deciso ispiratore, si sono schierati tutti i partiti governativi. Le feroci polemiche dei democristiani, dei socialdemocratici, dei repubblicani e dei liberali contro Santini e Lagorio sono scomparse. Le polemiche tra Santini e Cappuzzo sparite. La classe dirigente militare e politica fa quadrato contro le istanze di trasformazione della base militare. Il Pci, pur di non rompere i rapporti con gli Stati maggiori, si è ridotto a votare a favore o ad astenersi sui punti di una mozione governativa che lascia tutto come prima. Lagorio ha fatto il Ponzio Pilato sul documento degli Stati maggiori, mentre ha sostenuto la sostanza delle richieste dei generali.

L'atteggiamento di scontro frontale del Comitato dei Capi di Stato maggiore e del governo è comprensibile. I grandi capi militari non possono tollerare la «sindacalizzazione» delle rappresentanze per motivi interni alle Forze armate e relativi ai compiti futuri che assegnano allo strumento militare. Rappresentanze dotate di forza reale restringerebbero gli ambiti di potere totale delle gerarchie, limiterebbero i privilegi crescenti della casta degli ufficiali, resusciterebbero i soldati dal torpore degli ultimi anni, e soprattutto renderebbero il mondo militare più permeabile ai discorsi fatti dal movimento per la pace. Perciò viene chiesta con tanta insistenza la persecuzione di chi ha approvato le due mozioni di Mestre. È la prevenzione del contagio reciproco tra i due movimenti l'obiettivo dei massimi comandanti militari.

Chi chiede il diritto di assemblea nelle caserme e insieme critica «l'indiscriminato aumento delle spese militari», chi chiede l'ammissione dei soldati alla rappresentanza nazionale e insieme si dichiara contrario «all'intervento delle Forze armate fuori dal territorio nazionale» deve essere messo a tacere.

Il movimento per la pace non deve accettare che un suo interlocutore così vitale venga messo a tacere dai signori della guerra. Esso deve far proprie e pubblicizzare le posizioni del convegno di Mestre, votare mozioni di solidarietà ai militari democratici. Certo le difficoltà del movimento per la pace sono reali, c'è in particolare una tendenza ad escludere le Forze armate come campo d'intervento del movimento e a puntare solo sull'obiezione di coscienza. Ma sulla base di questi nuovi fatti si può e si deve riaggiustare il tiro.

Torre Maura - (6)



Documentazione

Verso una giornata nazionale di lotta

Pubblichiamo la risoluzione finale approvata a Mestre al convegno: «legge dei principi e rappresentanze militari: esperienze e prospettive». Perchè abbia la massima diffusione.

L'Assemblea dei partecipanti al Convegno, esaminata approfonditamente la situazione di grave crisi dell'istituto rappresentativo e la sua ormai sperimentata assoluta mancanza di efficacia al fine di risolvere in maniera democratica e partecipativa i problemi del personale

delibera

di invitare pressantemente tutti i delegati eletti ai Consigli di rappresentanza di ogni grado ad astenersi da ogni attività nei Consigli fino al 28 febbraio 1982, allo scopo di ottenere, attraverso questa leggittima e civile forma di protesta, le seguenti fondamentali innovazioni:

1) - il diritto di assemblea di base.

2) - La presidenza elettiva dei Consigli.

3) - La più ampia garanzia di diffusione dei verbali e di qualsiasi altro comunicato dei Consigli di rappresentanza.

4) - Il superamento della sostanziale pariteticità a favore della proporzionalità nella composizione dei Consigli di rappresentanza.

5) - Il riconoscimento di una capacità contrattuale a livello di base nel campo dei servizi sociali, assistenziali, culturali, ricreativi e del benessere del personale, nel cui ambito le decisioni debbono essere concordate tra Consigli e autorità gerarchiche.

6) - Il riconoscimento di una capacità contrattuale a livello centrale nei confronti dell'esecutivo in materia di trattamento economico fondamentale e accessorio, stato giuridico e avanzamento, trattamento previdenziale e pensionistico e nelle materie che sono oggetto di norme legislative e regolamentari circa la tutela di natura giuridica, sanitaria, culturale e morale dei militari.

7) - Abolizione delle norme che attualmente consentono alla gerarchia di influire sulla composizione dei Consigli attraverso il meccanismo delle sanzioni disciplinari.

8) - Ammissione al COCER dei delegati di leva.

9) - La possibilità di rielezione dei rappresentanti alla scadenza prevista.

Invita inoltre tutti i rappresentanti dei militari a svolgere nel periodo indicato solo l'attività di risposta ad eventuali convocazioni da parte del COCER e del Parlamento.

Il periodo di astensione dall'attività di rappresentanza potrà essere, in mancanza di risultati, e previa verifica, prorogato di mese in mese fino alla scadenza del mandato, ad eccezione di casi di particolare gravità.

I delegati dedicheranno il periodo di astensione dall'attività di rappresentanza ad illustrare ai propri elettori il significato della protesta e delle richieste ad essa legate.

Questa assemblea si riconvocherà alla scadenza del mandato delle rappresentanze per esaminare le risposte complessive che saranno date alle richieste suesposte.

PROPONE: che alla mozione approvata venga data la massima diffusione; che sulla mozione vengano organizzati dibattiti e riunioni a tutti i livelli; che si arrivi, alla scadenza del 28 febbraio, ad UNA GIORNATA NAZIONALE DI LOTTA adeguatamente preparata sugli obiettivi proposti, le cui modalità saranno una articolazione di varie forme di mobilitazione tra cui: astensione dalla mensa, assemblee pubbliche, interventi su tutti gli organi di formazione possibili.

Documentazione

Dai Capi di Stato Maggiore: «Appunti per il signor Ministro»

Leggete questo documento, anche se un po' lungo; ne emerge uno squarcio di un'istituzione totale così come è oggi, anche nella ideologia e nel linguaggio; se ne evince la volontà repressiva, già in atto, verso i militari democratici.

1. Il 5 dicembre u.s. presso la sede della Triplice Sindacale, in Mestre, sotto il patrocinio del Comune di Venezia, si è tenuto, come noto alla S.V. Onorevole, un convegno su «Legge dei principi e Rappresentanze militari: esperienze e prospettive», promosso dalle redazioni dei periodici «Cooperativa FF.AA. e società», «La base militare» e «L'osservatore militare». Erano presenti parlamentari, sindacalisti e militari delle Forze Armate e dei Corpi Armati dello Stato, tra i quali anche delegati dei Consigli di rappresentanza.

Al termine del convegno sono state approvate due risoluzioni finali:

- la prima riportata in una interrogazione dell'Onorevole MILANI, indica gli obiettivi da perseguire e le modifiche da apportare all'Istituto rappresentativo, invitando tutti i delegati della Rappresentanza militare ad astenersi da ogni attività di lotta, comprendente astensioni dalla mensa, assemblee pubbliche ed interventi su tutti gli organi di informazione;
- la seconda manifesta la solidarietà del cosiddetto «Movimento democratico dei militari» con il «Movimento per la pace», evidenziando che la lotta che si sta conducendo all'interno delle FF.AA., affinchè queste divengano vere espressioni di una società democratica, è parte integrante della lotta delle masse popolari contro i pericoli della guerra.

L'evento, data la sua rilevanza, è stato oggetto di approfondito esame da parte del Comitato dei Capi di Stato Maggiore che vi ha riscontrato una prevaricazione, interessante anche la sfera penale e disciplinare, del dettato legislativo e della norme regolamentari sulla Rappresentanza militare ed ha convenuto, all'unanimità, di inviare il presente appunto alla S.V. Onorevole, allo scopo di formulare un quadro complessivo sul funzionamento degli Organi di rappresentanza e sui loro rapporti con i Comandanti.

Il Comitato dei Capi, inoltre, ravvisando la necessità di individuare con l'urgenza che il caso richiede, anche in relazione ai suoi prevedibili sviluppi, i provvedimenti specifici da adottare da parte delle FF.AA. ha deciso di elaborare una linea d'azione unitaria e concordata tra gli Stati Maggiori, che mi riservo di proporre quanto prima alla S.V. Onorevole per le conseguenti direttive.

2. Nei fatti del Convegno di Mestre si potrebbero ravvisare, oltre a palesi infrazioni disciplinari, gli estremi di vari reati addebitati ai militari e/o ai civili presenti, quali: attività sediziosa (art. 182 CPMP), manifestazioni sediziose (art. 183 CPMP), adunanza di militari (art. 184 CPMP), diffamazione (art. 227 CPMP e 595 CP) ed istigazione di militari a disobbedire alle leggi (art. 266 CP), nonchè appartenenza ad associazioni illegittime (artt. 209 e 212 del T.U. della legge di PS). Informative al riguardo sono state inviate alle Procure militari e civili competenti per territorio ed alla Procura Militare.

Nel contempo si riscontrano evidenti violazioni al Regolamento di attuazione della Rappresentanza militare per avere alcuni delegati, qualificati o non come tali, trattato argomenti della Rappresentanza al di fuori delle sedi Istituzionali.

Si ritiene doveroso richiamare l'attenzione della S.V. Onorevole su due seguenti aspetti di grande rilievo per il raffronto con analoghe situazioni vissute recentemente dal Paese:

- l'incitamento all'astensione dall'attività rappresentativa e ad una «giornata di lotta» - quale forma di pressione per ottenere i cambiamenti desiderati, che costituisce implicito invito ad una forma di sciopero con istigazione alla disobbedienza - è, infatti, paragonabile alla protesta dei controllori di volo ed all'ammutinamento che ne seguì (giova accennare al fatto che questi ultimi uscirono dalle file dell'organizzazione, mentre i delegati in questione, ove non fossero perseguiti, continuerebbero, con maggiore vigore e da posizioni rafforzate, a svolgere una azione sempre più corrosiva e capillare nei confronti delle strutture, in contrapposizione diretta anche con il vertice politico della Difesa);
- l'attività partecipativa di militari ad associazioni arbitrarie e sicuramente illegittime («Movimento democratico» e «Coordinamento democratico»), esercitanti forme di lotta ideologiche con pressioni sugli Organi politici e sullo stesso Parlamento, fa sorgere spontaneo il raffronto con analoghe associazioni illegali, ai fini dell'applicazione degli artt. 209 e 212 del T.U. di PS.

Non vi è dubbio che, ove non si perseguissero i soggetti responsabili di violazione delle norme penali e disciplinari, si provocherebbe un ulteriore scadimento di valori, con pericolosi cedimenti della credibilità e della assenza delle Istituzioni.

3. Gli avvenimenti verificatisi vanno considerati come momento significativo delle azioni avviate da taluni ambienti esterni alle Forze Armate - con l'appoggio di una parte degli attuali delegati dei Consigli di rappresentanza - nel quadro di un preordinato disegno mirante a presentare una immagine artatamente distorta del funzionamento della Rappresentanza militare ed a richiamare l'attenzione dei militari, dell'opinione pubblica e del Parlamento su ciò che viene speciosamente definito «conservatorismo e boicottaggio» dei Comandanti nei confonti dell'Istituto rappresentativo e sulla necessità di revisione della legge 383/1978 per ottenere, secondo i promotori, un più «democratico» e «produttivo» esercizio del mandato. In realtà, il fine chiaramente espresso a cui sono ispirate le azioni avviate e le rivendicazioni avanzate, è la «sindacalizzazione» della Rappresentanza militare, con l'introduzione delle sue tipiche forme di lotta, l'acquisizione di un potere contrattuale a livello centrale in campo economico e normativo ed il raggiungimento, a tutti i livelli, di una posizione paritetica a quella degli Organi di comando per quanto riguarda «decisione» e «gestione» in un vasto complesso di aree di attività che trascende quanto stabilito dalla legge in vigore.

Le conseguenze di quanto si tenderebbe a raggiungere sono facilmente prevedibili: instaurazione di correnti di potere, inevitabilmente politicizzate, con conseguente penetrazione di ideologie di parte, che facendo leva sul personale con manifestazioni opportunistiche e demagogiche, intaccherebbero profondamente la coesione, l'etica e l'ordine dello strumento militare.

Si minerebbero, altresì, la caratteristica fondamentale di apoliticità delle FF.AA. ed il senso di disciplina che ne informa tutte le attività, ponendo, in definitiva, inquietanti interrogativi sulla stessa possibilità di perseguire i fini istituzionali.

È priva di fondamento l'affermazione che l'attività del trascorso biennio abbia evidenziato la necessità di apportare modifiche alle «Norme di principio», adducendo motivi tecnici o la possibilità di migliorare il funzionamento dell'Istituto con l'eliminazione delle presunte interferenze dei Comandanti.

La verità di fondo è un'altra. Si intende trasformare la Rappresentanza militare -configurata con lungimirnate visione dal Parlamento della Repubblica come organo propositivo ma facente parte integrante dell'Ordinamento militare e pertanto soggetta alla stessa etica comportamentale - in una struttura di controparte contrattuale, quasi spogliata dell'uniforme, che costituirebbe conteso terreno di controllo politico con tutti i rischi interni ed esterni cui il condizionamento ideologico di tale struttura potrebbe portare.

4. Si può concludere, in sintesi, che non emergono, ad avviso del Comitato, elementi che possano giustificare modifiche funzionali o giuridiche nel senso proposto dagli Organismi di rappresentanza o dai diversi disegni di legge.

Oggi i rapporti tra Comandanti e Consigli sono improntati a criteri di fattiva e consapevole collaborazione se pure con quei limiti ben precisi derivanti dalle esigenze imprescindibili di qualsiasi organizzazione militare, basata sull'ordinamento gerarchico -funzionale e sulla disciplina.

Entro tali limiti, infatti, devono agire gli Organi di rappresentanza, perchè tutto ciò che avviene al di fuori di essi degrada e ne travisa la funzione incidendo profondamente sulla coesione delle Forze Armate e, quindi sull'assolvimento della missione loro affidata. La Rappresentanza è, ed è oppurtuno che rimanga, parte dell'Ordinamento militare, così come l'attività dei delegati nell'esercizio del loro mandato deve essere considerata, a tutti gli effetti, attività di servizio.

Non trova quindi spazio, in tale cornice, una modifica della legge istitutiva che introduca il diritto di assemblea, l'ampliamento delle competenze, la presidenza elettiva dei Consigli, l'eliminazione della decadenza dal mandato per gravi sanzioni disciplinari, la proroga del mandato o la rielegibilità immediata dei delegati, la adozione della proporzionale pura ed una diversa collocazione dell'attività informativa. Nè tantomeno può venire accettato un potere contrattuale od una pariteticità di livello con potestà decisionali e di gestione.

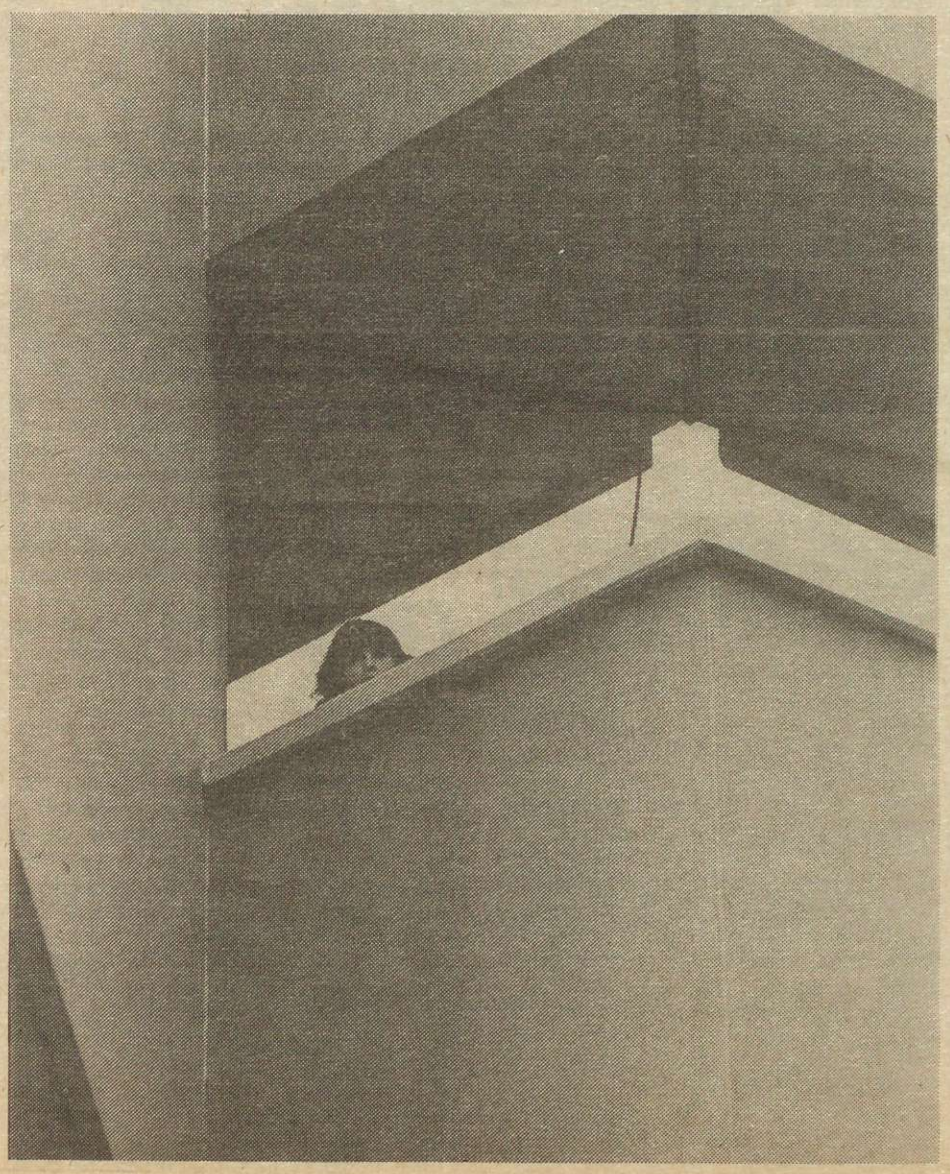
Pertanto, è ferma convinzione dei membri del Comitato dei Capi di Stato Maggiore che la legge dei principi non debba essere modificata ma debba continuare a costituire un preciso punto di riferimento al quale devono uniformarsi i comportamenti di tutti i cittadini con le stellette.

Ritenendo, quindi, che si sia giunti ad un bivio decisivo di fronte al quale vi sono, in alternativa, la Rappresentanza nella sua attuale proficua e valida configurazione o il suo rapido evolversi verso forme sindacali, inammissibili nell'ordinamento militare, il Comitato, nell'intendimento di preservare la coesione morale e l'efficienza delle Forze Armate, sente il dovere di:

- ribadire la necessità che tutto quanto si configuri in contrasto con norme penali e disciplinari venga perseguito nelle sedi appropriate, con la incisività e la tempestività che la situazione impone.
- sottolineare alla S.V. Onorevole la gravità dei fatti evidenziati perchè ne prenda atto, possa renderne edotti Governo e Parlamento e per quelle azioni che riterrà opportuno avviare, anche al fine di evitare che venga stravolto il quadro delineato dalla Legge dei principi con la introduzione di modifiche che si palesano inconciliabili ed inaccettabili, per le caratteristiche proprie dell'Istituto militare.

Il Comitato dei Capi di Stato Maggiore ha ravvisato, altresì, l'opportunità di chiedere a V.S. Onorevole di informare della situazione il Capo dello Stato, nella qualità di Comandante delle Forze Armate.

Torre Maura - (7)



Documentazione

I militari democratici per la pace

Anche la mozione che segue, approvata a Mestre, è un grosso terreno di scontro dentro e fuori l'istituzione.

Il movimento dei Militari Democratici esprime la sua completa solidarietà e totale comunità di ideali con il Movimento per la PACE.

Ritiene che la lotta che il Movimento stà conducendo all'interno delle Forze Armate affinchè le stesse diventino la vera espressione di una società democratica e pacifica, sia parte integrante della lotta delle masse popolari contro i pericoli di guerra.

Il Movimento si esprime contro la bomba «N» e le armi chimiche, contro l'uso dell'Europa quale campo di battaglia atomico e convenzionale delle due superpotenze, contro l'intervento delle forze armate italiane al di fuori del territorio nazionale.

Il Movimento si batte per delle forze armate democratiche e veramente legate al popolo e anche perchè esse divengano un'efficace strumento di protezione civile in stretta connessione con gli organismi preposti alla difesa del territorio.

Il Movimento si dichiara contrario a qualsiasi politica che tenda ad incrementare l'esportazione di armi e munizioni, all'aumento indiscriminato delle spese militari e per una strategia che abbia come suo fine essenziale la pace e la difesa della sovranità nazionale.

Messina

Su iniziativa del «Comitato messinese per la pace e il disarmo unilaterale» della «Libreria Hobelix» venerdì 12 e sabato 13 Febbraio avrà luogo a Messina un seminario con il compagno Alberto Tridente della FLM nazionale.

I lavori inizieranno, nei due pomeriggi, alle 17,30 nel salone della borsa della camera di commercio. Saranno discussi i seguenti temi: *Industria bellica e uso alternativo delle risorse* e la *politica dei blocchi con particolare riferimento alla Polonia e al Centroamerica*. Al seminario sono invitati tutti i compagni siciliani impegnati nel movimento per la pace. Per informazioni telefonare a Saija (46578/ 090 ore pasti).

Dal tribunale di Gleno Sergio Martinelli, il "pentito" che tiene attualmente banco al processone contro il terrorismo, pare si sia lamentato per l'attenzione che il nostro giornale gli sta dedicando: «Per aver solo detto ciò che ho visto, da dieci mesi subisco un linciaggio morale da parte di organi di stampa, in particolare dal Manifesto e dal Quotidiano dei lavoratori». Dimentica forse che c'è qualcuno, e non si tratta solo di Edo, che grazie alla sua "attenzione", non proprio disinteressata, sta passando un bel po' di mesi, se non diventeranno anni, in galera, per il solo fatto, probabilmente, di non risultargli eccessivamente simpatico.
Ci dispiace che se la prenda a male, ma purtroppo dobbiamo continuare ad occuparci di lui. Tanto più ora che è saltato fuori un nuovo particolare: nell'elenco trovato in possesso di due persone coinvolte nell'inchiesta sulla strage di Bologna, figura anche il suo nome. Risponde Martinelli: «Escludo di aver avuto rapporti con queste persone e con qualsiasi ambiente neofascista». Per una volta almeno, non è lui l'accusatore.

Martinelli al processo dichiara:

«Vidi Ronchi con qualcosa in mano, sembrava una bottiglia»

Antonella Barile

Concluso il confronto tra Edo e Martinelli, si attende probabilmente per giovedì, la risposta della Corte alla richiesta di libertà provvisoria. Il Pm Avella «non sfavorevole».

Ancora giorni di attesa per la libertà di Edo. La Corte si è riservata di pronunciarsi nei prossimi giorni, probabilmente giovedì - giorno in cui le udienze sono sospese - sulla richiesta di libertà provvisoria presentata dal difensore Zilioli. L'interrogatorio di Martinelli sui fatti della Prefettura del marzo 1975 si è concluso venerdì, dopo il confronto diretto tra Martinelli e Edo. Martinelli nella sua deposizione ha riconfermato la ricostruzione dei fatti contenuta nel suo memoriale. Al termine della manifestazione sindacale contro l'aumento dei prezzi, un grosso spezzone, circa 3000 persone, si era diretto alla Prefettura: «*Noi (*Comitati politici autonomi) *e il servizio d'ordine di Avanguardia Operaia eravamo in cima a via Tasso, mentre il servizio d'ordine di Lotta Continua era più in basso vicino alla Prefettura. Proprio da quella zona vidi lanciare le prime molotov. Subito dopo ci fu un breve colloquio tra Carlo Gnecchi, che era con noi, e Edo Ronchi che capeggiava il gruppo di Avanguardia Operaia. Gnecchi gli disse di caricare loro per primi perchè avevano poche molotov, dopo saremmo andati noi che ne avevamo molte di più. Fu proprio in quell'occasione che vidi Ronchi partire all'attacco e lanciare una bottiglia gridando: 'Avanti compagni'*». Tiani ha chiesto a Martinelli come era possibile che avesse visto l'assalto, data la sua scarsa altezza, avendo davanti a sé, per sua dichiarazione, almeno 500 persone. «*La mia vista non fu coperta anche se ero basso perchè stavo in prima fila*». Ha poi ammesso di non aver visto bottiglie molotov in mano al servizio d'ordine di Ao, ma di averne dedotto l'esistenza dall'odore della benzina.

Ha chiesto ancora Tiani: «*Nel suo memoriale Ronchi dice che forse lei lo accusa per contrasti passati. Afferma che lei, durante una riunione propose un pestaggio ai suoi danni*». «*Può darsi* - ha risposto Martinelli -*però non ricordo* (unica cosa che Martinelli ammette di non ricordare).*C'erano forti contrasti. Noi Autonomi consideravamo quelli di Ao come opportunisti*». Lo stesso concetto Martinelli l'ha poi ribadito nel confronto diretto, durante il quale Edo gli ha sottoposto domande precise per mettere in evidenza il carattere vendicativo più volte espresso da Martinelli e la non attendibilità di questa sua testimonianza. Martinelli ha infatti ammesso di aver pronunciato pubblicamente frasi di questo genere: «*Voi di Avanguardia Operaia me la pagherete*» «*Ronchi sei il solito opportunista legalitario pacifista e servo del sindacato*» «*Edo Ronchi a testa in giù ci piace di più*», e di avere anche progettato un pestaggio nei suoi confronti. Le contraddizioni in cui è caduta la deposizione di Martinelli sono apparse così chiare che lo stesso Tiani le ha fatte rilevare: se Ao era stata sempre considerata legalitaria e pacifista, come è possibile che addirittura il suo responsabile politico avesse poi organizzato l'assalto alla Prefettura?

Martinelli, cambiando all'improvviso parere, ha allora chiesto che vengano acquisiti elementi da cui risulterebbe che Ao era un'organizzazione violenta.

Un altro punto della deposizione di Martinelli è poi risultato quanto meno ambiguo: secondo la sua ricostruzione le molotov davanti alla Prefettura sarebbero partite prima che esplodessero i lacrimogeni. Il vicequestore Bardi invece, all'epoca dei fatti, rilasciò un'intervista al «*Giornale di Bergamo*» in cui dichiarava esattamente il contrario.

Tiani ha quindi interrogato Edo, invitandolo ancora una volta a «confessare»: «*Signor Ronchi, se lei, trascinato dal problema dei prezzi avesse fatto questo errore pur grave, perchè non lo dice? La Corte tiene conto anche del comportamento processuale, lei può chiedere scusa...*» «*So che avrei ottenuto la libertà provvisoria* - ha detto Edo - *se avessi dichiarato la mia partecipazione al lancio delle molotov. Ho fatto 10 mesi di galera e mi sono esibito per due mesi in quelle gabbie perchè io quella bottiglia non l'ho lanciata. Purtroppo, devo dire. Non solo, ma anche l'eventuale lancio di molotov da parte di militanti di Ao non presuppone alcuna responsabilità politica da parte mia, poichè in quel tempo mi ero trasferito a Milano in quanto segretario regionale. Alcuni giorni prima parlammo della manifestazione a livello politico, ma non fu presa alcuna decisione riguardante il lancio di molotov o altro*».

Già nel suo memoriale Edo aveva precisato come nel '75 il servizio d'ordine di Ao fosse una struttura non definita, non certo militarizzata, ma semplicemente di servizio, organizzata volta per volta secondo le necessità.

«*Quando gli scontri erano già iniziati* - ha proseguito Edo - *presi parte a una delegazione che chiese di parlare col questore Pollio, ma non fu ricevuta*».

Alla fine del confronto diretto Martinelli è apparso un po' meno sicuro: «*Vidi Ronchi con qualcosa in mano, sembrava una bottiglia. Son convinto che fosse Ronchi, però posso sbagliare anch'io, può succedere*». Ha replicato Edo: «*Perchè avrei partecipato a quel lancio a viso scoperto, gridando frasi, quando sapevo benissimo di essere riconoscibile e conosciuto?*».

Lombino e Viscardi, gli altri due terroristi pentiti che il Pm Avella ha chiesto di interrogare, hanno rispettivamente dichiarato il primo di non poter affermare che Edo aveva lanciato una molotov, il secondo di aver seguito per un pezzo il corteo affianco a Edo che non aveva né spranghe né bottiglie, come il resto del servizio d'ordine di Ao, in possesso solo di manici di bandiere.

Un pentito: come e perché

a.b.

«È un povero palla» mi dicono i compagni di Bergamo dopo aver assistito alla prima udienza in cui viene interrogato Martinelli. Io il bergamasco non lo capisco, ma non chiedo spiegazioni. Ma cosa significa «povero palla» mi appare subito chiaro nell'udienza successiva: Martinelli, seduto davanti alla Corte, pare Verzo, lo studente di Alto Gradimento all'esame di maturità. Le sue parole si impicciano in un mare di 'cioè', balbetta un po', a tratti intimorito e diffidente, a tratti quasi spavaldo. Sembra molto lusingato dell'attenzione che gli presta la Corte, un'attenzione a cui non è abituato, piccolo personaggio, complessato e vendicativo, emarginato dai 'militari' perché, per sua stessa ammissione, incapace in quel settore. Sicuramente emarginato dai 'politici', perché le sue capacità nemmeno in questo campo appaiono molto brillanti. Nel suo memoriale scrive: «Mi accostai a Lotta Continua perché molto vicina al mio integralismo cattolico. LC era infatti caratterizzata da un violento spontaneismo e da una rigida adesione al leninismo.» A chi gli fa rilevare la contraddizione tra i due termini, Martinelli risponde che quel pezzo lo ha copiato dal libro di Luigi Bobbio, perciò la contraddizione non è sua, semmai è di Bobbio. E nello stesso modo giustifica il fatto di non saper spiegare cosa vuol dire il termine 'nicoismo', anch'esso presente nel suo memoriale, nella definizione di LC, «nicoista e luxembourghiana». Si scoprirà poi che è un errore di trascrizione che sta per «maoista». Queste ed altre «sviste» dimostrano che Martinelli non è quello che si dice una cima, almeno in quanto a teoria politica.

Il giudice Tiani ha buon gioco a metterlo in difficoltà, a volte sembra che lo prenda apertamente per i fondelli, non certo sulla veridicità delle sue rivelazioni, quanto sulle sue convinzioni personali. Riesce perfino a provocare un moto di simpatia nei suoi confronti quando chiede un po' beffardamente: «Ma lei ha dei problemi familiari Martinelli. Perché tutto questo accanimento nella lotta?» E lui risponde: «Signor giudice, le ingiustizie nel mondo ci sono sempre state e ci saranno sempre». Martinelli strappa una sincera risata quando, riferendo l'episodio dell'aggressione a Monsignor Spada, davanti alla redazione dell'Eco, impedita dal servizio d'ordine di AO, ammette che la sua preoccupazione maggiore in quel frangente era di non perdere la bandiera che aveva in mano, altrimenti Gnecchi, responsabile di LC, si sarebbe incazzato.

Che Martinelli soffra di una qualche mania di persecuzione è evidente: tutto il suo racconto è punteggiato di presunte vessazioni nei suoi confronti, dall'esproprio comunale del terreno paterno, che lo avrebbe convinto a lottare per la giustizia, all'improbabile aggressione da parte dei vigili urbani di Dalmine di cui pretende di essere protagonista. E rispetto a questa 'congiura' ha sviluppato un notevole spirito vendicativo, che non si preoccupa di nascondere. Come non si preoccupa di nascondere nulla delle sue azioni passate, anzi a volte pare che sfiori addirittura l'auto-lesionismo, tutto teso nel tentativo di dimostrare alla Corte che il suo memoriale, che ha chiamato una volta per errore 'rapporto', è in realtà una 'confessione', una sorta di 'mea culpa' catartico. Ne è talmente convinto, o vuol sembrare così convincente, che non trascura nulla: confessa pubblicamente di essersi avvicinato a LC, oltre che per motivi ideologici, perché «era risaputo che le compagne di LC scopavano con tutti». «Questa cosa potevo tacerla - dice - ma ho voluto scriverla per far capire che la mia è una confessione».

Su esplicita domanda del Presidente afferma di essere approdato al terrorismo, lui, cattolico integralista, perché «il fine giustifica i mezzi» e «a volte bisogna fare il male per ottenere il bene». Ma ora queste cose non le pensa più, ora è un democratico, legge l'Unità, è convinto che il suo passato politico abbia danneggiato il movimento operaio.

Fin qui, dunque, un 'povero palla' davvero. Fa persino pena sentirlo autoumiliarsi nei suoi racconti. Un mitomane complessato. Il problema è che Martinelli coinvolge nei suoi propositi di pentimento e di espiazione un larghissimo giro di persone, che di espiare non hanno nessuna voglia, e di pentirsi nemmeno, anche perché molti di loro non saprebbero proprio di che. Martinelli snocciola nomi e fatti con una precisione impressionante, ricorda volti e parole di anni fa, particolari minimi. Sembra che in questi dieci anni in cui ha bazzicato gli ambienti di una sinistra quanto mai varia, non avrebbe fatto altro che registrare tutto ciò che vedeva o sentiva. Un atteggiamento che si rivela molto previdente per la sua attuale veste di 'pentito', ma che resta improbabile per una persona comune.

A Bergamo circola con insistenza una voce: si dice che Martinelli, dalla sua decisione di collaborare dopo il suo arresto, sia stato fornito di ampio materiale di documentazione, giornali, documenti, utile a rinfrescargli la memoria e a suggerirgli eventuali particolari che completassero il quadro. Una voce incontrollata, certo, ma potrebbe essere interessante sapere dove è detenuto Martinelli, dal suo arresto, visto che per ragioni di sicurezza non si trova nel carcere di Bergamo, né, sembra, in altri istituti della zona.

Il garantismo come critica del potere

Paolo Borsoni

All'interno della trasformazione istituzionale odierna, un punto centrale e sostanziale è l'alterazione dei confini tra responsabilità politica e responsabilità penale, con la collocazione della responsabilità politica alla base della responsabilità penale. Questa svolta di politica giudiziaria si inserisce in una trasformazione generale del diritto, che vede il passaggio da un ordinamento riguardante le forme esteriori delle azioni, la loro conformità esterna alle regole, ad un diritto come ordinamento di valore, dove l'aderenza alle leggi significa anche aderenza ai valori che esse esprimono. Cioè la forma procedurale, formale, della legalità si dimostra sempre più insufficiente di fronte ai problemi di controllo nelle società contemporanee. E questa trasformazione del diritto in un ordinamento di valore è interna alla crescente compenetrazione tra Stato e società; dove i valori dello Stato, della stabilità del sistema economico, i valori dei sistemi, su cui è strutturata la società, divengono i valori sociali dominanti e collocano su un piano subordinato i valori liberali individuali e della difesa delle garanzie personali.

Questo modello di riorganizzazione del rapporto Stato-società assume le caratteristiche di una normalizzazione sociale e politica. La strategia della difesa dei diritti civili fondamentali, degli spazi di libertà, deve oggi confrontarsi con questa trasformazione del diritto e dello Stato. Il garantismo in questo quadro sociale è essenzialmente difesa degli spazi sociali, dell'autonomia dei soggetti sociali dalle politiche di controllo, è diritto a una conflittualità anche antiistituzionale, è garanzia di critica politica allo Stato e al sistema politico, è il diritto alla non identificazione con lo Stato e il potere. La difesa delle garanzie personali si dimostra strettamente legata alla difesa delle libertà di associazione, di riunione, di stampa, di propaganda. Il mantenimento di una complessità sociale del potere si oppone alle scelte che puntano a una identificazione tra Stato e società, tra masse e Stato.

All'opposto il garantismo prefigura una società conflittuale in cui sono legittimi e sistematici il controllo e la critica del potere.

Anche sul piano teorico si rivela oggi, e si rispecchia, questo passaggio da una società liberale a una società regolata attraverso sistemi, si rispecchia questa crescente centralità dei grandi sistemi, del loro funzionamento, delle loro compatibilità, della loro sopravvivenza, dei loro automatismi.

Gli strumenti di controllo sociale, basati sulla regolarità delle procedure, sulla legalità delle forme esteriori, sugli automatismi, si dimostrano insufficienti da soli a fronteggiare il conflitto sociale e i problemi di integrazione sistemica e di integrazione sociale. Nelle società contemporanee le mediazioni giuridiche e politiche dei comportamenti sociali sono strutturalmente in ritardo rispetto alla velocità e alla complessità del conflitto e dei problemi di instabilità.

Il controllo non si può fermare alla conformità alle regole e alle procedure, richiede invece di più, pretende il consenso, anche se solo passivo. Proprio questo fatto del ritardo sistematico, strutturale del diritto rispetto al conflitto, ai problemi di instabilità, e anche alle esigenze di potere delle classi dominanti, indica che la dottrina ortodossa, di derivazione marxista, dove il diritto è mistificazione pura, semplice, permanente, dei rapporti sociali, è una teoria inadeguata ad interpretare la realtà contemporanea. Il conflitto tra le classi trova condizioni oggettive, barriere storicamente definite, nella propria evoluzione. Il diritto ha oggi la prerogativa di cristallizzare rapporti sociali di potere; il diritto è al centro della dinamica sociale: il diritto ritarda rispetto al sociale. La lotta per il potere ruota attorno al diritto, in quanto cristallizzazione di rapporti di forza, e tanto più sconvolgente è la ricomposizione materiale dei rapporti di potere, tanto più inadeguata è la cristallizzazione istituzionale.

Sotto questa prospettiva è del tutto comprensibile che ancora oggi «costituzionali cospirino contro la Costituzione e rivoluzionari siano a favore della Costituzione» (come disse Marx).

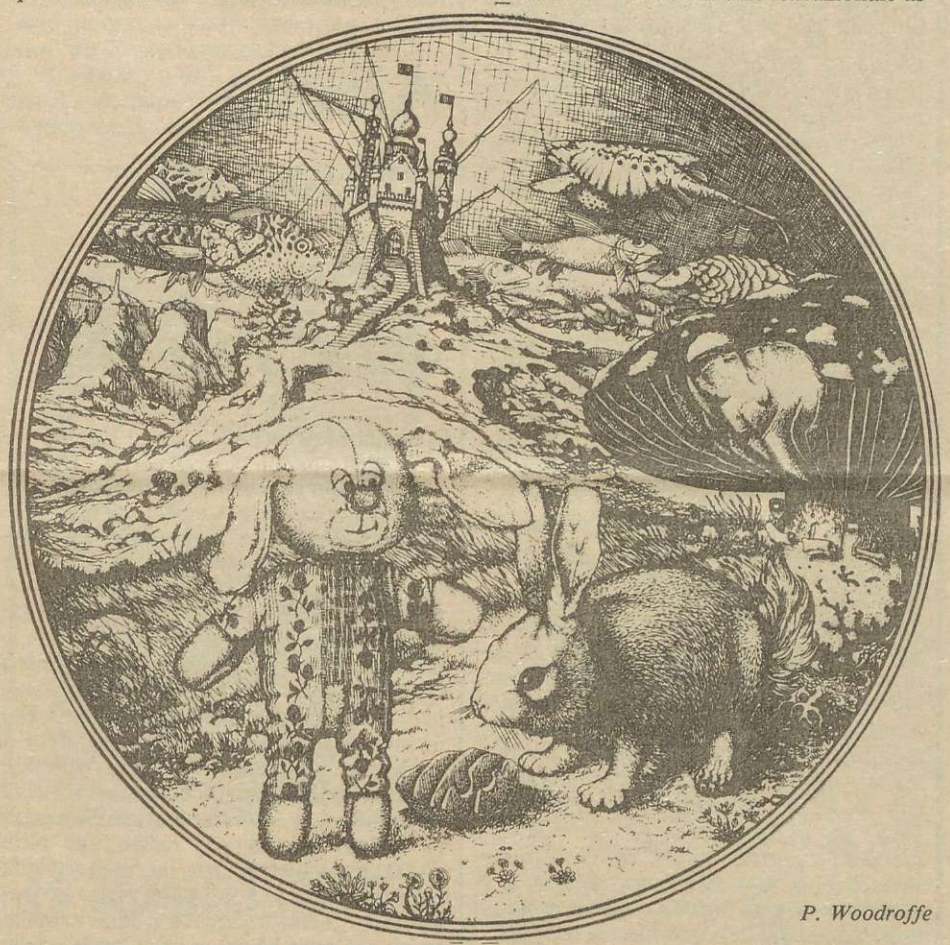
Dal carcere

«Tra un muro squarciato e migliaia di gabbie chiuse, quale continuità?»

Monica Giorgi

«Quella associazione di dominio in forma istituzionale che ha conseguito il monopolio della violenza fisica come mezzo per l'esercizio della sovranità che è appunto, come diceva Weber, lo stato». Monica Giorgi, dal carcere in cui è rinchiusa, ci ha inviato alcune considerazioni sul tema.

Quando i signori della guerra si affrontano, tutto il campo è (invaso da) loro. Non resta spazio per chi, né da una parte, né dall'altra, si schiera, opponendosi a logiche di potere e a strategie belligeranti. E poiché questa neutralità - da non confondersi con bizzarro qualunquismo - è antagonista e attiva partecipazione al processo di liberazione dallo sfruttamento e dall'autoritarismo, accade appunto che essa diventi il terzo incomodo tra le parti in guerra. Ed accade così che esse condividano l'obiettivo della sua liquidazione. Il campo tende a prendere l'aspetto di un deserto: risultato finale raggiunto dagli eserciti, osannanti alla propria vittoria che ha riportato una siffatta «pace».



P. Woodroffe

La schematizzazione implicita in tale scenario è data solo a titolo esemplificativo, per meglio mettere a fuoco e cercare di capire le tendenze dei nostri tempi.

«Monica e le altre» su Lotta Continua del 7 gennaio mi ha spinto a intervenire con alcune riflessioni.

Anch'io mi sono chiesta: tra un muro squarciato e migliaia di gabbie chiuse quale sorta di continuità esiste e a quale diagnosi, più o meno corretta, rimanda?

Se, per quel muro squarciato, lo stato, sotto l'aspetto militare, ha perso una battaglia, dal punto di vista politico complessivo prepara un'altra vittoria.

Il consiglio dei ministri di un governo dato per spacciato durante le prime settimane dell'anno, e ricompattatosi in extremis intorno all'urgente impegno della lotta al terrorismo, nonché il ristretto CIIS, cioè il pool dei dicasteri militari della democrazia armata (Interno, Difesa, Grazia e Giustizia) sono indaffaratissimi a stilare e prontissimi ad attuare provvedimenti ulteriormente restrittivi che riguardano in primis l'ambito carcerario ma che dilagheranno sul più vasto territorio sociale.

«... Dobbiamo ripristinare l'ordine costi quel che costi e il governo intende adottare senza ulteriori indugi che sarebbero irresponsabili nell'esercizio dei poteri attuativi di leggi già approvate tutti i rimedi che riterrà indispensabili». Parole di Spadolini.

«... È sempre più difficile coniugare riforma penitenziaria del '75 con domanda di sicurezza» ammonisce Darida. Se uno introduce, l'altro conferma: in perfetta sintonia.

Come si può ben capire e toccar con mano per chi in prigione è rinchiuso, i provvedimenti aspirano ad affossare una volta per tutte i residui democratici dello spirito della sempre disattesa riforma, in difesa della quale, negli ultimi tempi, si erano di nuovo sollevate voci garantiste e intorno a cui si erano aggregati non trascurabili settori dell'opinione pubblica.

Il pretesto della sicurezza fa cavalcare la tigre alle forze più reazionarie e retrive.

Nello scenario della società-spettacolo le distinte attività dell'avanguardismo combattente e del totalitarismo istituzionale assumono oggettivamente il ruolo di funzioni riflettenti dei reciproci interessi, intessuti nel medesimo ordito di potere. Lo scopo di entrambe: chiudere ogni qualsiasi breccia da cui sia possibile intrecciare legami di solidarietà concreta fra interno ed esterno nei termini di una collettiva e generale presa di coscienza della problematica carceraria. Non altrimenti si spiegano persistenti coincidenze; ad esempio la sollecitudine con cui è stato varato il provvedimento che prevede l'alimentazione forzata per chi attua il digiuno in carcere.

Evidentemente è troppo viva e vivace, reale e scomoda per i belligeranti di ogni colore la vicenda - con la connessa mobilitazione popolare - di Paparo, Valentino, Pironi, minacciati di morte dagli irriducibili stalinisti del partito combattente e voluti ad ogni costo morti viventi dal terrorismo della ragion di stato.

La proporzione è semplice ed evidente: l'evasione di Rovigo sta alla draconiana stretta di politica penitenziaria come l'uccisione dell'agente di custodia Cinotti sta al massacro «normalizzatore» nella notte del 22 settembre scorso a S. Vittore.

Ma ritorniamo a questioni più personali, anche se non meno generalizzabili. Comprendo, senza per questo condividere minimamente, la opinione possibilista della redazione di Lotta Continua sulla mia dichiarata innocenza, perché le del tutto ignote tappe processuali che mi riguardano, il poco seguito dibattimento periferico, obiettivamente, non possono garantire qualcosa che vada oltre la supposizione.

Ma basterebbe - a rimedio di questo piccolo grande vuoto - leggersi la motivazione della sentenza per rendersi conto che si tratta di un ennesimo teorema in cui sistematico è l'uso dimostrativo di ipotesi per assurdo, per legittimare formalmente una condanna precostituita. Ad ogni modo non solo sono «innocente» (brutto termine inadeguato) in relazione ad un generico ideologico contesto conflittuale, dove l'ingiustizia di fondo della società borghese, che sfrutta il lavoro dei produttori dopo averli derubati dei mezzi di produzione, e dove la natura poliziesca dello stato che impone per legge i privilegi di chi lo gestisce, vanificano i termini del patto sociale; ma lo sono (innocente) rispetto anche al diritto positivo normativamente sancito non avendo commesso quei reati previsti e puniti dai codici; e per non aver mai ceduto ai lugubri scambi del mercato dello sfruttamento economico ed interpersonale qualunque fossero o saranno le «giuste cause» in nome delle quali attuarli.

Ma questa estraneità - si è visto - è una scelta non consentita nel gioco delle parti in guerra. Questa è la consapevolezza non espressamente catalogata nei sistemi giuridici ma che nella storia del potere è il crimine più grave di qualsiasi altro ascrivibile, perpetrato nei confronti di «quella associazione di dominio in forma di istituzione la quale ha conseguito il monopolio della *violenza fisica* come mezzo per l'esercizio della sovranità» che è appunto - secondo la precisa definizione di Weber - lo stato.

I dispositivi tecnici della sentenza recitano numeri e riportano comma di articoli punibili per legge. In realtà sottintendono «reato di non schieramento», «reato di anarchia» verso i quali mi sono sempre assunta tutte le responsabilità.

E allora forse sarà più facile capire perché ancora continuino in me gli sforzi di resistenza a fare ginnastica; la voglia di sentirmi anche fisicamente viva e di scegliermi l'esuberanza come stile di esistenza; l'orgoglio intimo di non lasciarmi ledere, condizionare, sipraffare da quella sottile e penetrante tortura quotidiana di essere punita a stare in mezzo ad automi in sembianze umane che ti chiudono in scatole blindate e spianano i mitra quando chiedi di fare pipì durante le traduzioni; punita a respirare la piatta pesantezza di mentalità medievali con meschinità da raccapriccio; punita a vedere lo squallore di miserie incallite dall'autorità e dall'ignoranza congiunte. Nella prigionia, all'insoddisfazione per quello che manca si aggiunge l'orrore per quello che c'è: l'offesa continua all'umanità e alla dignità di tutti, di tutti quelli che non vogliono perderle.

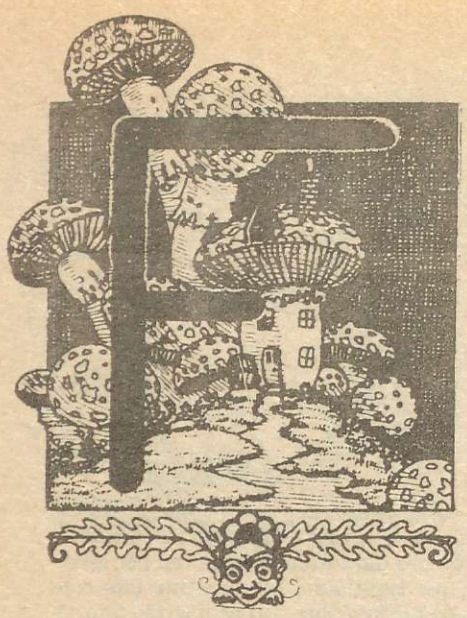
E infine il «che fare insieme?». Certo e per fortuna non sussistono soltanto gli ambiti dei tiranni di stato e degli avventurieri del contropotere armato, ma ci sono almeno i brandelli di un tessuto di movimento reale che, per quanto lacerato, non è completamente distrutto e si fa sentire. In queste crepe bisogna costruire, allargare gli spazi e ricucire le spaccature per non restare emarginati nell'emarginazione totale. Questa presenza costruttiva e costante è indispensabile perché si oppone - in assoluta autonomia - alle materiali situazioni create da una giustizia che affossa le verità e volute dalla segregazione che disperde la vita; situazioni che sollecitano provocatoriamente alla esasperazione e alla rabbia istintiva; situazioni tutte con cui lo stato offre modalità di collaborazione per soddisfare le esigenze di reclutamento del partito armato.

La rivoluzione è un processo lungo e razionale, vivificato dal bisogno di rendere reale l'utopia della libertà di ognuno.

Una liberazione continua, praticata giorno per giorno è parte integrante di questo processo tanto più collettivo quanto più si mantiene desta la coscienza individuale; una liberazione che è molesta, letale spina nel fianco di un sistema di potere che, viceversa, sa arginare al suo mantenimento e recuperare all'eredità di se stesso le fughe in avanti attraverso muri momentaneamente squarciati, per i quali troverà sempre i suoi dallachiesa; i solerti muratori che cementano il dominio dell'uomo sull'uomo.

La cicuta di Socrate surclassa gli intrighi affannati del disperato Critone per far evadere il filosofo.

Carcere di Reggio Emilia 12/1/'82



Continuiamo il dibattito

Jaruzelski legalizzato

Loretta Caponi

Dopo alcune settimane di illegalità costituzionale, il regime di Jaruzelski è stato formalmente riconosciuto dalla Dieta polacca che ha approvato i decreti del Consiglio di Stato sull'instaurazione dello «stato di guerra» nel paese.

Dal punto di vista interno dunque si moltiplicano i tentativi di una forzata normalizzazione della Polonia anche se gli sforzi ripetutamente intrapresi di far risorgere su nuove basi «l'intesa nazionale» urta da un lato contro un'ancor decisa posizione della Chiesa in favore di «una soluzione politica» della crisi polacca e dall'altro contro l'ostinato rifiuto di Walesa di impegnare con la sua persona il sindacato tutto intero.

Ciò che gli è valso il cambiamento del suo status giuridico dal domicilio coatto all'internamento. Ma sono ora tutti coloro che si erano avventurati nell'agosto '80 sulla strada del rinnovamento ad essere colpiti, come ad es. i voivodati di Gdansk o il presidente dell'organizzazione Pax, Reiff, unico membro del Consiglio di Stato ad opporsi ai decreti sullo stato di guerra e perciò stesso destituito dalla sua carica e rimpiazzato con un amico d'infanzia del generale Jaruzelski. Tuttavia l'epurazione comincia oggi a colpire anche coloro che con il kadarismo speravano di poter raddrizzare il colpo di stato militare; ed anche questa è una prova della intrinseca debolezza del regime.

Lo stesso discorso pronunciato da Jaruzelski all'ultima sessione della Dieta, da cui si sono dimessi cinque deputati senza alcuna giustificazione formale, ricalca le linee di una difficile situazione che non ha per ora alcuna via di sbocco se non quella della repressione e della recrudescenza di misure esclusivamente militari. Il parlamento polacco che ha ratificato i decreti militari ha nuovamente rivestito i panni di un organismo asservito al regime polacco: solo un voto contro e sei astensioni. La polonia ha dunque ora se non normalizzata la propria situazione interna legalizzato il generale Jaruzelski. Ma è in ogni caso sul piano internazionale che il golpe polacco ha suscitato le maggiori reazioni, seppure non tutte le implicazioni di ordine economico e politico si sono ancora evidenziate. In primo luogo, con la firma dell'accordo tra Francia e URSS per la fornitura di gas per venticinque anni a partire dall'84, ciò che rappresenta il 35% del fabbisogno francese, si è posto in essere un indubbio meccanismo se non di dipendenza economica certo di forti legami economici tra la Francia di Mitterrand e il Cremlino. Il governo di sinistra d'oltrealpe ha voluto scindere una sua posizione di condanna del golpe polacco dai propri interessi nazionali, come d'altro canto il gaullismo ha in varie occasioni insegnato. E ciò rende più difficile la «pausa di riflessione» del governo Spadolini così come le perplessità avanzate da quello belga. In secondo luogo i colloqui di Ginevra tra Haig e Gromyko sono oggi congelati sul fronte polacco, mentre è arrivata la condanna del golpe di Jaruzelski da parte della assemblea del Consiglio d'Europa che si è anche pronunciata per iscrivere la questione polacca all'ordine del giorno della conferenza di Madrid. Infine, cresce ma timidamente e certo strumentalmente una mobilitazione contro il regime militare polacco negli USA e nei paesi europei, sopratutto quelli in cui più forte è stata l'ossessione della realpolitik, come nella Germania Federale. Nella sinistra europea, invece, in quella vecchia e nella nuova si sviluppa un senso d'impotenza e di confusione: si rompono ruoli consolidati, come quello dei rapporti tra partiti comunisti e Mosca, si denunciano le assurde aberrazioni di un «socialismo reale» oppressivo e puntato essenzialmente a soffocare l'emancipazione della classe operaia e dei lavoratori... Si rimane pur tuttavia impastoiati all'interno di schemi ideologici e politici superati; nè in Francia, come in Italia, in Spagna, in Grecia ecc. la sinistra riesce ad individuare le nuove basi di una strategia autogestionaria che sappia far tesoro dell'esperienza polacca e ad essa collegarsi, rigenerandola e sollevandola dall'alternativa tra regime militare e un'improbabile intesa nazionale.

Alcune riflessioni e un «che fare?»

Giovanni Malabarba

Non scrivo da Kabul. E tuttavia mi premetto anch'io di esprimere un netto dissenso rispetto a molte affermazioni del giornale, compresi alcuni titoli usati per descrivere la situazione polacca. Catalogate l'intervento repressivo militare di Jaruzelski: «golpe fascista» e «regime fascistico»; se le parole hanno ancora un senso dovremmo ridefinire, tanto per fare un esempio, il golpe e il regime del generale Pinochet? Dal momento che anche i numeri servono a qualificare una realtà, se è logico dubitare dei «5 - 6 mila arrestati» delle fonti ufficiali polacche, cosa autorizza Stefano Semenzato a prendere per oro colato «gli oltre 50.000 prigionieri», cifra tanto enorme da essere assurda, se non in una logica propaganda da guerra fredda. Non sono io ma lo scrittore Garcia Marques, sul Corriere della Sera, a dire: «una cosa sono le tremende condizioni storiche della Polonia... altra cosa, ben distinta, indegna e indignante è stato il maneggio politico dell'informazione occidentale. Una grossa infamia, non soltanto contro la nazione polacca... ma anche contro l'opinione pubblica delle democrazie capitalistiche... Solo ora si comincia a sapere a malapena cosa è successo veramente in Polonia, ma nessuno ormai potrà cancellare lo scandalo di una stampa radiofonica, televisiva e scritta che non pareva desiderare altro che un cataclisma universale».

Il fatto che più o meno numerosi polacchi abbiano gridato «Gestapo» significa senz'altro che la milizia polacca sia la stessa cosa che la polizia segreta hitleriana? Non credo che la si possa neppure assimilare al famigerato esercito tedesco - prussiano così come non ho mai ritenuto che la PS fosse uguale alle SS, malgrado per anni lo gridassero i cortei della sinistra. Anche definire Solidarnosc «una rivoluzione proletaria» mi sembra perlomeno azzardato. E non per questioni che niente hanno a che vedere, come la Madonna o il Papa, o perché pensi (non l'ho mai pensato prima, figuriamoci ora) che la rivoluzione sia già avvenuta con l'ascesa al potere del POUP. Semplicemente, per quel poco di analisi che sono in grado di fare, mi sembra che il sommovimento sociale e politico avvenuto in questi mesi sia una cosa ben più complicata di certi schemi.

Solidarnosc (come composizione sociale, ideologica, obiettivi e iniziative di lotta, sia alla base che nelle sue espressioni dirigenti) è via via diventata una realtà, certo più ricca ma anche più complessa e contraddittoria di quanto non fosse all'inizio delle lotte operaie di Danzica, come si è visto anche attraverso il lungo, travagliato congresso dell'organizzazione.

Il dissesto economico, tradottosi anche in fame per gran parte della popolazione, ha certamente le sue radici nel «sistema» (come ben documenta il QdL) ma a far precipitare la situazione verso la «paralisi dell'economia» (come scrive il lettore Branca tutt'altro che critico verso Solidarnosc) non è stata determinante la «massiccia lotta operaia rivoluzionaria» (sempre per usare una frase dello stesso lettore)? Essendo intervenuta in questa situazione, mi sembra possibile che la repressione abbia trovato terreno favorevole o per lo meno non contrario anche tra la popolazione non privilegiata di Polonia, anche tra molti lavoratori che non vedevano più alcuno sbocco positivo alla situazione. E quanti fra i dirigenti stessi di Solidarnosc, man mano che con il moltiplicarsi delle adesioni al sindacato si moltiplicavano le rivendicazioni nei confronti del governo, avevano le idee abbastanza chiare su come procedere oltre?

Con i contadini, iscritti a Solidarnosc, che non portavano il bestiame al macello perché tanto con il ricavo non avrebbero potuto comprare il trattore che gli operai, iscritti a Solidarnosc, non producevano (tanto per schematizzare una situazione che chiaramente emergeva da un recente servizio televisivo della BBC, certamente non filo-POUP), si poteva andare molto avanti e realizzare una «rivoluzione democratico-proletaria»?

In conclusione non mi convince per niente l'analisi secondo cui si è caduti di un colpo da una situazione di «rivoluzione proletaria» ad una di «dittatura senza speranza». Credo invece che, proprio perché il movimento rappresentato da Solidarnosc non è stato un sogno di pochi avanguardisti ma una grande realtà di massa, ci sia non solo la speranza ma la possibilità concreta, anche se tutt'altro che facile, per i lavoratori polacchi di superare positivamente l'attuale situazione. È superfluo dire che anche noi che pure sul piano sociale, politico e morale non siamo proprio ben messi, dobbiamo fare la nostra parte. Penso però che si debba procedere in modo diverso dall'«accerchiamento politico, diplomatico, economico» di Jaruzelski, richiesto a gran voce da Loretta Caponi. A meno di ritenere che, più dura e si indurisce lo stato di guerra più l'opposizione è costretta al silenzio e all'impotenza o alla clandestinità, al sabotaggio della produzione, all'attentato di tipo terroristico, tanto migliori saranno le prospettive rivoluzionarie per il futuro, dentro e fuori la Polonia.

Certamente neppure Francesco Bottaccioli, che non ha dubbi sulle equazioni Polonia-Cile e Jaruzelski-Pinochet, dopo aver definito «puerile» la parola d'ordine di Lotta Continua «armi al MIR», se la sentirebbe di sfoderare oggi, per DP, «armi a Solidarnosc». Brandt sarà pure un socialdemocratico, ma è sicuramente una persona intelligente e sostanzialmente onesta. Vale forse la pena di non lasciar cadere il suo invito a non fare dell'«eroismo verbale», specie sulla pelle degli altri.

I giovani sfidano in Polonia lo stato di guerra e il generale Jaruzelski. Manifestazioni di migliaia di giovani causano duri scontri con la polizia di fronte ai cantieri Lenin: il bilancio è di 14 feriti e centinaia di arrestati. La resistenza al golpe militare si fa meno passiva. Gli internati a Drawcko, tra cui Geremek, scrivono a Lech Walesa: «il colpo inferto il 13 dicembre alla nazione non può distruggerci. Non può distruggere il sentimento di solidarietà tra operai e intellettuali che si è creato nell'agosto '80 ed è stato sempre vivo nel nostro sindacato. Le menzogne hanno la vita breve, anche se possono perdurare le loro implicazioni morali e sociali. Voi siete il simbolo dei valori per i quali abbiamo lottato insieme. Con il pensiero e con il cuore siamo con voi nella solidarietà con tutti gli arrestati e tutti coloro che sono costretti a nascondersi nei difficili come nei buoni momenti di questa lotta». Intanto il regime illustra efficacemente quanto lo stato di guerra si riveli funzionale alla propria politica economica: passano gli aumenti dei prezzi dei generi di prima necessità, è triplicato il prezzo del burro, dello zucchero, della carne e del carbone. Si tratta in ogni caso di misure che non derivano dalla specificità del caso polacco, visto che anche il governo cecoslovacco ha provveduto in questi giorni al ritocco dei prezzi della carne, del pesce e del riso con aumenti attorno al 50%.

Quotidiano dei lavoratori
5.2.82

Varsavia è sola

Rocco

Vorrei qui affrontare il tema «Polonia», soprattutto per cercare di «chiarire» alcuni aspetti finora sottaciuti dalla «grande stampa» e i motivi di tale silenzio. Ma partiamo dall'inizio.

Ormai è certo: i giovani occidentali *sapevano* che in Polonia sarebbe stato attuato il «golpe» militare del generale Jaruzelski.

Tale certezza deriva non solo dagli innumerevoli «indizi» precedenti il colpo di stato (mi limito qui a ricordare le dichiarazioni «preventive» di Schmidt, cancelliere della Germania Federale), ma anche o soprattutto dalla insolita convergenza e dallo straordinario sincronismo mostrato dai rappresentanti degli stati occidentali nelle risposte al golpe.

Claude Cheysson, ministro degli esteri francese, affermava che il suo governo non avrebbe fatto «assolutamente nulla», mentre il Dipartimento di stato americano sottolineava insistentemente i molti aspetti «positivi» della situazione polacca.

Inoltre, il giorno prima del golpe il Consiglio nazionale di sicurezza degli Usa aveva autorizzato crediti agricoli supplementari alla Polonia per 100 milioni di dollari. Così, nelle ore successive al golpe, benché «di facciata» venissero minacciate alcune sanzioni restrittive, da tutte le capitali venivano gli stessi annunci: gli aiuti di ogni tipo confermati e i crediti in scadenza rinnovati.

Il 14 dicembre (cioè 24 ore dopo il colpo di stato) il «Financial Times», autorevole portavoce della «borsa» londinese, scrive: «Se gli obiettivi del generale Jaruzelski risulteranno realmente limitati alla restaurazione dell'ordine, la programmazione del debito della Polonia dovrebbe proseguire». E Jaruzelski aveva proprio detto alla TV polacca di voler «ristabilire l'ordine e la disciplina».

Ancora il «Financial Times»: «Il governo polacco non era più nelle condizioni di governare il paese. Ora la Polonia ha la possibilità di tornare a un ritmo di lavoro più normale e ciò potrebbe essere una buona cosa per le banche». E due giorni dopo lo statunitense «Washington Post» parlando di Jaruzelski arriva addirittura a dire che «egli merita il cauto rispetto che sta ricevendo dalla amministrazione Reagan e dagli altri governi occidentali».

Dall'«altra parte» - in modo molto significativo - il consenso che Jaruzelski riceve non è minore, benché sulla sede del Poup (il Partito comunista polacco) venga ammainata la bandiera rossa e alcuni dei suoi membri siano incarcerati insieme a esponenti del sindacato «Solidarnosc». Le note della «Tass» (l'agenzia sovietica) non lasciano dubbi in merito all'appoggio che il golpe riceve da Mosca.

Così va rilevato che nessun colpo di stato, da anni, era stato salutato con così grandi attestazioni di fiducia, per non pensare ad un «concerto» preparato da tempo.

A prima vista ciò può stupire, ma se riflettiamo attentamente dovremo concludere che non poteva essere in altro modo. Jaruzelski non avrebbe certo potuto neppure immaginare di tentare il colpo senza la sicurezza anticipata di un più o meno esplicito consenso delle «potenze» che contano e senza un'azione concordata con esse.

È da Yalta, cioè da quando la terra era stata suddivisa in blocchi e zone d'influenza, che nessuna «pedina» può essere spostata sulla «scacchiera» mondiale, se non rientra nel «gioco» dei «giganti» (Usa e Urss in primo luogo). E in queste «politiche di potenza» (per non dire «imperialistiche») non c'è spazio per la libertà. È sempre «libertà vigilata», poiché alla fine i conti tornano in mano ai potenti e al dominio esercitato con la violenza e l'uso delle armi. Basta un timido sguardo alla storia per accorgersi che gli eserciti sono sempre serviti a questo.

Così, mentre in apparenza si «protesta» per le libertà negate in Polonia (e all'est in genere), di fatto si approva (magari con la tesi del «male minore») l'operato di Jaruzelski.

Quest'ultima è la tesi sostenuta in Italia soprattutto dal «Giornale» e dalla «Repubblica», che giustificano la propria «prudenza», appellandosi al «meno peggio», come se lo stato d'assedio, la soppressione di ogni libertà, l'uccisione e la deportazione nei campi di concentramento di migliaia di persone non fosse già «il peggio».

Ma si sa: una concreta «condanna» della «normalizzazione» polacca avrebbe messo in questione le *proprie* responsabilità, che non riguardano soltanto il golpe (si pensi anche solo al recente rapporto di Amnesty International, nel quale si documenta che praticamente in tutti gli Stati - Italia compresa - si violano i diritti dell'uomo).

Infine ci sono gli appelli al «realismo» per la salvaguardia della «distensione», in cui emerge tutto il cinismo di certa politica e diplomazia, che tra l'altro dimentica di spiegare che tale «distensione» è costruita sul progressivo aumento delle armi nucleari.

D'altra parte il sindacato «Solidarnosc» è scomodo a tutti: lotta per l'autogestione (ed è quindi fondamentalmente estraneo al mondo occidentale) e per la libertà (in contrasto con ogni «limitazione» repressiva presente all'est). Per questo è irriducibile ad ogni logica di dominio capitalistico (di stato o privato che sia). E, per questo, dietro le dichiarazioni ufficiali di solidarietà, oggi «Varsavia è sola», così come ieri coraggiosamente fu detto di Praga.

Tornano alla mente le parole che Pier Paolo Pasolini, pensando a Panagulis, scrisse: «Dobbiamo piangere la tua morte prima che tu muoia. Perché? Perché i duemila veri comunisti impiccati a Praga non hanno più nulla da dire: e quindi nessuno ne dice nulla».

Invece i potenti attendono cinicamente che ancora una volta (come già nel 1863) si dica che «l'ordine regna a Varsavia» e in ogni altro luogo del mondo.

Perciò, se vogliamo essere davvero solidali con il popolo polacco, dobbiamo lottare insieme ad esso, denunciando apertamente e senza ritardi ogni silenzio e reticenza nei confronti di tutti i soprusi che l'uomo subisce.

Solo così è possibile costruire la pace, la libertà, la giustizia, realizzare un'equa distribuzione delle risorse e un adeguato soddisfacimento dei bisogni di ciascuno, edificare un mondo per l'uomo e non contro di esso per il vantaggio esclusivo di pochi.

Solidarietà a tutti i popoli oppressi: questo il «compito» che ci spetta, il nostro vero «internazionalismo».

Il leninismo del generale

Ettore Alessandri

Il fatto più rilevante prodotto dal 13 dicembre polacco nel panorama politico nostrano sembra essere individuabile nella presa di posizione del PCI, sofferta e in parte contrastata, ma alla fine abbastanza decisa nel mettere in discussione il carattere socialista dei regimi dell'Est, in cui a detta di Berlinguer «la Rivoluzione d'Ottobre ha esaurito la sua forza propulsiva».

A parte il ritardo nel formulare tale giudizio sul «socialismo reale», come se Ungheria, Cecoslovacchia e Afghanistan, rappresentassero solo il proseguimento della campagna dell'Armata Rossa contro Kornilov e seguaci, il problema oggi non solo più per il PCI, ma per tutta la sinistra noi compresi sta piuttosto nel chiedersi apertamente se sia ancora il caso di parlare di «Rivoluzione tradita», domandandosi se l'Ottobre bolscevico abbia in realtà prodotto una società socialista che poi circostanze storiche sfavorevoli e personaggi poco raccomandabili hanno, corrompendola, trasformato in una specie di Frankestein economico-sociale; oppure, se già nella concezione e nella pratica dei «padri del '17», in particolare in Lenin, fosse in parte già presente il codice genetico del cosiddetto «socialismo reale» modello sovietico che si dovrebbe invece pronunciare «capitalismo di stato». E inoltre dovendo parlare della Polonia bisogna capire se Jaruzelski, come vorrebbe il PCI, rappresenta l'esempio tangibile della rottura dei paesi dell'Est con il modello socialista dell'Ottobre, oppure se invece esista un certo rapporto tra il generale polacco, la sua dittatura militare e la concezione bolscevica.

Jaruzelski ha sempre presentato la sua dittatura militare (all'unisono con Mosca) come l'inevitabile reazione e il necessario freno all'intollerabile stato di anarchia e al crollo della disciplina del lavoro, conseguenze dell'«irresponsabile estremismo di Solidarnosc». Così il generale ha potuto affermare il 25 gennaio di fronte alla Dieta che le misure eccezionali da stato d'assedio potranno essere attenuate solo in assenza di azioni antilegali e soprattutto quando la produttività e il ritmo di lavoro saranno tornati a livelli sodisfacenti. Venendo meno la spontanea introiezione collettiva della disciplina del lavoro, dice in pratica Jaruzelski, è necessaria la sua introiezione forzata che combatta e sconfigga ogni idea di autogestione e ripristini il comando verticistico sulla forza-lavoro.

Solo con il ritorno all'ordine in fabbrica e alla produttività il *dittatore* potrà assumere le vesti meno ingombranti del *direttore d'orchestra,* come già Lenin nel '18 raccomandava: «Se i partecipanti al lavoro comune danno prova di una coscienza e di uno spirito di disciplina ideali, questa sottomissione può ricordare più che altro la direzione delicata di un direttore d'orchestra. Se non c'è questa disciplina e questa coscienza ideale, può assumere le dure forme della dittatura. Ma in un modo o nell'altro, la *sottomissione senza riserve* ad un'unica volontà è assolutamente necessaria per il successo dei processi di lavoro organizzato sul modello della grande industria meccanica». (*«Buona organizzazione» e dittatura* in *I compiti immediati del potere sovietico).*

La posizione e le scelte di Jaruzelski incominciano a sembrare allora non così lontane dalla concezione leniniana della classe operaia e di un socialismo che ha come soggetto la «razionalità» del sistema industriale-produttivo. Quella concezione di socialismo che Lenin riassunse in una formula ritrovata negli archivi del Pcus: «potere dei soviet + sistema ferroviario prussiano + tecnica organizzativa dei trusts americani + educazione americana = socialismo». Una concezione, in sostanza, che con i soviet controllati dalla burocrazia di partito (i soviet, che come ricordava Mattick, per Lenin potevano rappresentare al massimo organismi di lotta prerivoluzionaria ma mai, al contrario dei consiliaristi, organi di autogoverno) non rimanda che a forme e a strutture organizzative mutuate dal capitalismo.

È allora conseguenziale che Lenin nel '22 (*Rapporto al IV congresso dell'Internazionale)* pubblicamente si lamenti perchè non esiste «un solo libro che esamini il capitalismo di stato in regime comunista» e pare, in questo caso, cosa significativa, prendersela anche con Marx, reo a suo avviso di aver trattato - per nostra fortuna - il capitalismo di stato solo nel sistema capitalistico: «lo stesso Marx non ha pensato di scrivere una sola parola a questo proposito, ed è morto senza aver lasciato una sola citazione precisa, una sola indicazione irrefutabile».

Bisogna una buona volta uscire dagli equivoci e non accusare Jaruzelski di essere fuori dalla tradizione dell'Ottobre bolscevico quando indirettamente sostiene che il socialismo non è l'autogoverno operaio bensì la sottomissione operaia alla «razionalità» della disciplina di fabbrica, e alla volontà dei suoi custodi: i dirigenti. «Occorreva appunto la vittoria dell'Ottobre - affermava Lenin sempre nel '18 - perchè diventasse possibile un passaggio durevole a forme superiori di disciplina nel lavoro, a una cosciente assimilazione della dittatura del proletariato, alla sottomissione senza riserve alle disposizioni impartite dai singoli rappresentanti del potere sovietico durante il lavoro». (*«Buona organizzazione» etc.)*

Conosciamo tutti l'alta considerazione di Lenin per il «taylorismo». Egli considera la grande industria con le sue tecnologie e le sue tecniche di organizzazione del lavoro, viste più come obiettive e razionali che profondamente segnate dal capitalismo, come la «fonte materiale, produttiva e il fondamento del socialismo», non perchè rappresenti il sostrato concreto per la crescita autonoma e il sedimentarsi del soggetto collettivo classe-operaia e della sua autorganizzazione, ma in quanto «esige un'assoluta e rigorosissima *unità di volontà* che diriga il lavoro comune di centinaia, migliaia e decine di migliaia di uomini (...) Ma come può essere assicurata la più rigorosa unità di volontà? - si chiede Lenin - Con la sottomissione della volontà di migliaia di persone ad uno solo»! (op. cit.). Il socialismo leninista sembra rappresentare l'esigenza di «liberazione», attraverso l'«espropriazione degli espropriatori» - intesa come rivoluzionamento del regime giuridico di proprietà - non tanto degli operai, bensì della «razionalità pura» del sistema industriale offuscata e frenata in un regime di proprietà privata. Conseguentemente per Lenin questo sistema industriale e le sue tecniche di organizzazione del lavoro rendono possibile la ricomposizione e l'unità del corpo sociale atomizzato, ma essendo appunto la classe operaia considerata solo come passività, la loro realizzazione può avvenire solo in modo alienato grazie ad un soggetto esterno e separato, il dirigente, il manager, il dittatore.

Negata la soggettività operaia, la possibilità di crescita autonoma del soggetto collettivo si finisce per combattere ogni tentativo di autogestione come «irrazionale» opponendosi duramente ad ogni ricomposizione concreta, in difesa della «razionalità produttiva»

Difendendo l'«obiettiva» disciplina del lavoro come condizione del socialismo (leggi del capitalismo di stato), si può arrivare passando per Stalin a Jaruzelski in quanto si è costretti legittimare addirittura la *dittatura personale* sia essa manageriale o militare; sempre Lenin: «*non* vi è decisamente nessuna contraddizione di principio tra la democrazia sovietica (*cioè* socialista) e l'impiego del potere dittatoriale di singoli individui». (*op. cit.)*

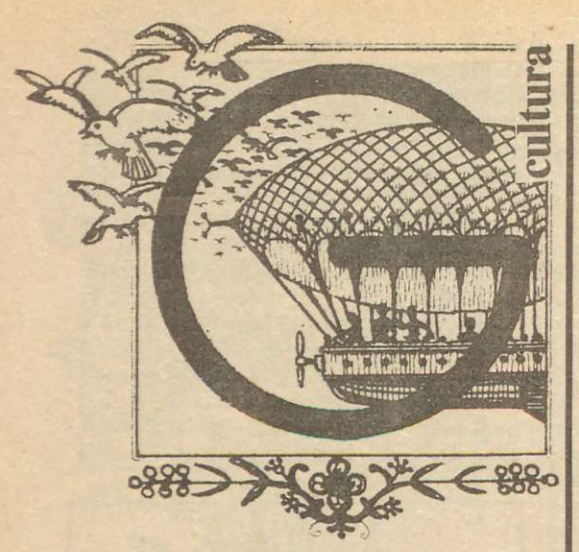
Se agli operai è negato di autodirigersi è però permesso discutere quando questo serva a facilitare l'introiezione della «razionale» disciplina di fabbrica. Il Partito ormai impossessatosi dei soviet, disarticolata l'autorganizzazione, deve, dice Lenin «mettersi alla testa delle masse esauste e che cercano stancamente una via d'uscita» per «condurle sulla giusta via, sulla via della disciplina nel lavoro, sulla via che permetta di conciliare il compito di discutere *sulle* condizioni di lavoro con il compito di obbedire senza riserve alla volontà del dirigente sovietico, del dittatore, durante il lavoro». *(op. cit.)*

Non si scappa: quando allora un'intera classe operaia mette in discussione la propria esistenza di merce forza-lavoro e spodesta i piccoli dittatori delle singole fabbriche delegittimando tutto un sistema è possibile ed è coerente con la difesa bolscevica soprattutto della disciplina e della gerarchia di fabbrica in pericolo. l'emergere anche di una dittarura personale su scala nazionale.

Jaruzelski, a questo punto, appare paradossalmente come anti-socialista non tanto per aver tradito i principi leninisti dell'Ottobre, quanto piuttosto per averli applicati, ahimè, fino alle loro estreme e drammatiche conseguenze contro il tentativo di un socialismo autogestionario che metteva concretamente in discussione la falsa centralità di una «razionalità obiettiva» dell'organizzazione del lavoro e della produzione e la concezione dell'indiscriminato sviluppo delle forze produttive

In conclusione, allora, la vicenda polacca dovrebbe e potrebbe essere l'occasione (purtroppo ancora ricavata da una pagina tragica della storia) per liberarsi definitivamente, sempre che ce ne sia ancora bisogno, di ogni ingiustificata nostalgia per una passata, mitica purezza rivoluzionaria terzointernazionalista, ma soprattutto l'occasione che assieme al movimento per la pace ci ripropone oggi l'attualità e l'impellente bisogno di un socialismo basato sull'autogestione e la democrazia diretta come unica alternativa al crescente pericolo della moderna barbarie sia essa nella versione reaganiana che in quella brezneviana.

Da qui scaturisce anche la necessità e il bisogno di sviluppare il confronto e la discussione collettiva su quella che vogliamo che sia la cultura comunista degli anni '80, il che significa essere coscienti e convinti che l'abbandono del terzointernazionalismo non significa affatto dover approdare sui lidi regressivi delle socialdemocrazie e del «craxismo», come invece purtroppo sembrano intendere anche alcuni nostri compagni, tutt'altro!



A Milano gli anni '30, a Sanremo gli anni '50. Sanremo è risorto ed è tornato ai vecchi fasti. Canzonette e polemiche sono andate di pari passo; le case discografiche si sono spartite i vincitori... (storie di tutti i giorni); il collegamento quasi interplanetario ha rilanciato la melodia italiana in tutto il mondo; la coreografia, i colori, le attenzioni particolarissime, il redivivo 45 giri hanno trionfato come ai tempi di Nilla Pizzi. Felicità? Sanremo non sfugge, per nostra sfortuna, alla dura e ferrea legge dell'eterno ritorno. Le stesse cose ritornano... Neanche fosse il convegno sulla Cultura del craxiano Verdiglione sputafuoco. In un susseguirsi e in un confondersi esplicito degno dell'inverosimile, di rituali, imbrogli, censure, fascinazioni, il festival della canzone italiana è riuscito finalmente a riproporsi come copia ripetuta di se stesso. Dopo anni di inglorioso offuscamento e di spavaldi tentativi (ricordate Benigni e Woytilaccio dell'edizione 1980?) Sanremo anni '80 risorge all'insegna di uno spensierato disimpegno. Esso si mostra senza ritegno, senza la paura di apparire osceno, scandaloso. Corrotto per definizione, provinciale per aspirazione. La saggia dose di disgusto e di revival ha attirato nuovamente gli italiani davanti allo schermo. Il mercato non è più sedotto, è semplicemente aggredito... come ai vecchi tempi. Noi, non ci Sanremo...

Quotidiano dei lavoratori
5.2.82

Alla deriva del post-moderno

I «predatori» del teatro perduto

Souvenirs da nessun luogo

Lorenzo Mango

«Tango glaciale» di Falso Movimento al Teatro Nuovo di Napoli. O dell'iper-realismo dell'immaginario.

Fantastiche immagini siglano fantastiche idee. Attraverso la sconfinata distesa del pensabile: il tempo. Tempo è ritmo, azione, energia, Tempo è storia. **Tango glaciale** di *Falso Movimento* è il fantastico scorrere del tempo.

Ribaltando le astrazioni formali di *Controllo totale* l'attenzione si sposta progressivamente verso la tangibilità delle cose, verso un immaginario diretto a ri/creare direttamente il reale. Eccezionalmente vivaci i viaggiatori del tempo aderiscono alle superfici rarefatte di una casa. La tagliano di immagini, la svuotano di ogni referenza mimetica. Una casa è una situazione di passaggio. Coagulo di interno ed esterno. Tutto si risolve sulle sue superfici, sui suoi specchi che riflettono un mondo mai esistito. **Tango glaciale**, infatti, è un attraversamento obliquo ed irriverente del panorama del possibile, dove passato e presente agiscono simultaneamente. Uscendo dai canoni ormai meramente formali dell'immagine metropolitana *Falso Movimento* riesce (di slancio) ad entrare in una condizione nuova, quanto mai vitale. Il problema base è l'energia che investe di sè lo spettacolo. È di origine bassa, notturna. Passa attraverso la disintegrazione dei desideri, l'instabilità della psiche, l'aggressività e la piacevolezza. In sostanza della logica metropolitana viene analizzato il funzionamento, senza bisogno di mimarne la forma.

Tango glaciale è, infatti, già nel titolo uno spettacolo che affronta la scissione caldo/emozione freddo/mezzo e la supera delineando una nuova condizione o un nuovo 'stato' in cui desiderio e pulsione appartengono all'individuo solo in quanto sono parte del «mezzo». Frammentarietà, allora, anche della presenza soggettiva. Senza drammi. Invece per gioiosità e slancio. In qualche maniera questo abbandono della soggettività a favore della immagine pubblica che di sé viene data non è un fatto sofferto. È un dato. Una situazione, all'interno della quale muoversi. Lo spettacolo così rinuncia definitivamente alla mera enunciazione/esposizione di teorie o forme. Vive invece per necessità biologica alla comunicazione mediale, alla massificazione dell'informazione. Ed infatti le avventure spaziali di questa casa delle follie sono agite per films, fumetti, diapositive. Falso Movimento ama la bidimensionalità della pellicola. Lì si scatena il suo immaginario. Lì si generano i paesaggi della visione.

Questa volta l'audacia è anche maggiore, così il film oltre ad essere un materiale utilizzato è anche forma metaforica dell'insieme. Con **Tango glaciale** ci si trova per la prima volta a teatro di fronte ad un'operazione perfettamente filmica. Ancora una volta non per forme (o magari per riferimenti) ma per sostanza.

Così si succedono, per ritmi perfettamente teatrali, eventi ed ambientazioni paragonabili solo alle recenti epopee dei *Predatori dell'arca perduta* o ancora di più ai quel *Time bandits* ancora inedito in Italia. Anche i componenti di Falso Movimento sono infatti dei predatori o meglio dei raccoglitori di informazione. Vagano per il tempo prelevando con assoluta disinvoltura sequenze dell'antica Grecia, tanghi argentini, case del terrore, frammenti cinematografici. Lo spettacolo infatti si scandisce con due forti cesure che sono ricostruzioni/ambientazioni di due scene cinematografiche: *New York New York*» di Scorsese e «*La Conversazione*» di Coppola.

In questi passaggi il gruppo gioca al massimo grado la sua carica di energia ed intensità. Ruotano intorno alla situazione reale e metaforica dei *fiati sospesi* le densità espressive degli attori (Licia Maglietta, Andrea Renzi, Tomas Arana) che sono veramente notevoli. Sono loro che riescono a far vibrare con forza la perfetta struttura scenografica e luminosa che Mario Martone (regista del gruppo) e Lino Fiorito (scenografo) hanno messo a punto. Il fiato sospeso, reso con divertente quanto drammatica evidenza del calare dal nulla del sassofono, è la vera condizione complessiva dello spettacolo. Continua interferenza e scontro fra leggerezze hollywoodiane e scariche energetiche forti. Oscillazione continua fra dispendio e risparmio. Ottenendo, in conclusione, un effetto assoluto di sospensione, accelerata dall'incedere ritmico di una sensibilità nervosa e rapida.

Tango glaciale risulta, alla fine, combinazione fortemente articolata di elementi completamente diversi fra loro. Ma non cede a tentazioni da 'agricoltore' dell'informazione combinando il tutto secondo una regia conseguente che dia il senso della storia. Il viaggio si compie per soste brevissime, immagazzinamento di microeventi e situazioni parziali. Quindi si riparte. Il risultato è una combinazione collassata di dati da cui la storia esce solo come terreno di rapina.

Ma la combinazione di dati è soprattutto per Falso Movimento combinazione di linguaggi. Il loro lavoro è sulle forme vuote della significazione ed anche quando, come in questo caso, si ricorre a dei riferimenti forti (la storia) sono questi ad essere strutturati solamente quali forme vuote.

Allora fra movimenti coreografici di una danza fra le cesure del tempo si celebra, finalmente, l'iperrealismo dell'immaginario.

Ultimi dati: immobile, in un mare pesante.

Silvana Cielo

«Executive» di Marcello Sambati all'Alfa Erre di Roma. O l'eroe senza memoria, super cosciente, forte, solo, nel fantastico.

«Executive» *si muove solo su prati artificiali, e tra luci innaturali, il suo universo ha subito uno spostamento definitivo, inalterabile, è brace rossa, silenzio, volo di uccelli, miscele di musiche senza nome. Executive è l'eroe, il suo camminare è un viaggio, il suo regno la mente, le sue mutazioni il fantastico. La sua metropoli una nuvola rosa.* **«Executive»** *ha molto da vedere e molto ha già visto, la sua morte è un cambiare di stato, il suo viaggio è una pellicola, molte pellicole nel buio. Le copie prolificano le sue armi si moltiplicano, assolute protagoniste.* **«Executive»** *ha bisogno del buio e della solitudine per convertire lo straordinario in quotidiano, per riposare il suo occhio accecato dai colori, e spesso cerca il buio. Vive nella finzione a tre, a due dimensioni ed è l'eroe del grande ritorno.* **«Executive»** *è un progetto, una creazione, è la seduzione dell'avventura, è la seduzione del dopo, quando ogni crepa si è chiusa.* **«Executive»** *è miscela del già visto, ma è assolutamente altro,* **«Executive»** *è una struttura, un progetto, un insieme di tavole. È asettico e privo di immediatezza, è emozione per la mente levigato nella tensione come nelle sospensioni. È lucido e patinato come una rivista e non ammette sbafature. È la proliferazione di un'idea embrionale che già presenta nel video Ice cream boys, trova qui il suo impianto spettacolare e le sue diramazioni spaziali. È uno studio minimale sulla fantascienza, i suoi miti, i suoi luoghi; ed è anche il luogo di una metafora trasversale che investe il suo autore, senza memoria, supercosciente e solo.*

«Executive» *è l'eroe per sempre, senza che narrazione o vissuto possano legarlo ad una sola storia, è l'eroe di ogni storia possibile.* **«Executive»** *è teatro e performance quando ogni terreno è già stato battuto e si cercano piccoli indizi per ricominciare.* **«Executive»** *può essere smontato e ricomposto, la sua struttura ammette infinite variazioni, il suo procedere non è lineare ma somma algebrica, analogica ed incastro.* **«Executive»** *è seduzione, Letizia si muove ondeggiando, il suo passo non è contratto dalla paura. In* **«Executive»** *si cambia di stato non si muove, si avvicina a noi per poi scomparire tra copie esattamente uguali a se stessa.*

Schiaccia il bottone, al centro dell'impero

Silvana Cielo

Conferenza spettacolo del nostro critico teatrale Lorenzo Mango. O del neo-primitivismo.

Lo scenario è un colossale impianto, un labirinto infinito di sale e sale di monitor, di cavi, di pareti lucide, sonorizzazioni che si coprono le une con le altre, immense biblioteche in un linguaggio intraducibile. L'impero della cultura agli occhi dei nuovi barbari è una città deserta e disponibile. A nessuno interessa percorrerne la storia, ordinare, catalogare, i guardiani hanno perso memoria, mappe, e percorsi, nel labirinto di stanze e palazzi nessun ordine è più possibile. Un tempo si sostava, si seminava per poi raccogliere, ci si specializzava, si costruiva con sempre maggiore perfezione, si preparavano innesti inauditi, si creava partendo dalle esperienze precedenti in un continuo superamento, si perfezionava la tecnologia si immagazzinavano dati, la città si allargava in orizzontale ed in verticale, pronta ad accogliere nuovi splendori, era complicato orientarsi, allora e nell'universo degli agricoltori era necessario orientarsi, lo sviluppo sembrava innarrestabile, gli scienziati studiavano l'entropia e il collasso temuti quanto dimenticati, nuovo e vecchio erano categorie certe, lo spartiacque preciso tra il già fatto, il passato, la storia e ciò che restava da creare. Certo il mondo, la cultura degli agricoltori era colma di stratificazioni ed incastri, i partigiani del vecchio e del nuovo si ignoravano o facevano guerre e i mondi uno dentro l'altro, uno estraneo all'altro prosperavano coprende crepe, aggiustando fratture inevitabili.

Ma Entropia e collasso erano un certo e sotterraneo spartiacque, lento e corrosivo, i guardiani perdevano la memoria, i tecnici il senso del dovere, e giocavano combinazioni inutili tra i tasti colorati. Così in bande, irriverenti, dimentichi di fronte ad un universo già formato completo, esaurito, sulla soglia ormai sbiadita tra vecchio e nuovo tra oriente e occidente, i nuovi barbari costruiscono la loro cultura, i loro riti, le loro danze. Girano nelle grandi sale, incapaci di atti cordinati, incapaci e indifferenti ad una visione complessiva, alla storia, alla analisi, alla memoria, parcellizzano, raccolgono e predano, giocano con ciò che hanno davanti, mixano il già sentito (La Rap music) fondono il già visto, ma, come è ovvio, è tutta un'altra cosa. Un universo magnifico e spettacolare è già pronto per i loro prelevamenti i loro furti, il loro mondo è leggero, i loro spostamenti impercettibili, la tecnologia è la loro natura, il già fatto la loro materia, è da molto che agiscono, ma si nascondono e si mimetizzano, il loro mondo non avrà mai una sede, il loro operare mai una definizione riconoscibile.

Dibattito sul post-moderno.

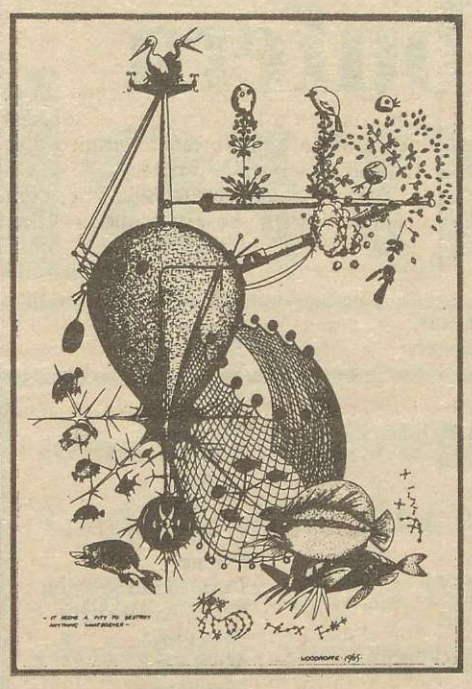
Lyotard: pacifichiamoci e partite

Gandalf

«**L'intervento italiano**» *di Jean Francois Lyotard (***Alfabeta** *n° 32, gennaio '82) è, anche una sorpresa, oltre che un testo indubbiamente «centrato» rispetto alla polemica sul post-moderno. L'articolo comincia con un'enumerazione di affermazioni di fautori e detrattori del post-moderno, dai nuovi filosofi al teorico della Trans-Avanguardia, Achille Bonito Oliva. Tutti questi «inviti», dice Lyotard sono accomunati dal desiderio di* «sospendere la sperimentazione artistica», *c'è un* «richiamo all'ordine» «un desiderio di unità, sicurezza, popolarità», *quest'ultima intesa nel senso di «trovare un pubblico». E qui la prima, relativa, sorpresa. Uno dei teorici del post-moderno prende posizione per le avanguardie storiche, per la* rottura *delle norme, dei codici dati, dalle «buone regole» della comunicazione, quindi* contro *una restaurazione in atto, che dietro una domanda di unità, semplicità, comunicabilità restaura dei nuovi metri di giudizio, dei criteri a priori che preselezionano e promuovono solo il «conformismo di massa», preservando le coscienze dal dubbio! E prende posizione sia, dove queste regole sono imposte dal partito, e questo è poco sorprendente, sia e questo lo è un po' di più, dove il potere si chiama «capitale» e le regole del gioco si chiamano* «eclettismo, grado zero della cultura generale contemporanea», *dove la conoscenza è oggetto di quiz televisivi. E pensare che il post-moderno ha profeti che annunciano proprio il «grado zero» e hanno illuminazioni e orgasmi per l'avvento dell'eclettismo! E spesso rifacendosi al maestro Lyotard...*

Che, invece, rompe con gli stereotipi del post-moderno e non si ferma qui: questo realismo del «purchessia», dove trionfa il rilassamento, dove tutto ciò che esiste va bene, è quello dei soldi, che accomoda tutte le tendenze e i bisogni purchè questi «abbiano un potere d'acquisto», *un valore di scambio. E sprofonda così nel più retrogrado marxismo, pigliandosela addirittura con la politica culturale e il mercato dell'arte e del libro! Si schiera quindi, non rimane* neutrale, *si* oppone *a chi vorrebbe ridurre a realtà ciò che è pensabile (contro la pornografia, cioè). Pensiamo a quello che succede nei campi della cultura e della politica oggi (ma i campi non sono più separabili: fa più «politica» Flash che il telegiornale): nel teatro c'è una inflazione di classici, si ripropongono i fantasmi di Pirandello, di Ibsen, di Brecht, degli insopportabili mitteleuropei, o quello, ancor più sbiadito, del* classici della sperimentazione; *nel cinema il ritorno all'ordine è quasi totale, tutto fila liscio fino alla fine dello spettacolo, la gente torna in massa nelle sale, è soddisfatta e sazia, è il tempo delle mele, delle illusioni, della ricucitura delle ferite; in «politica» si sta già praticando la governabilità, l'autonomia del politico e il «decisionismo» avanzano, il teorico da tempo all'ordine del giorno è Carl Schmitt: dilaga ovunque il fascino e la seduzione per l'uomo «politico» autoritario, bello, forte, virile o la nostalgia per la sua decadenza, cioè il fascino segreto della guerra. Proprio Lyotard, in fondo all'articolo segnala il pericolo:* «Sotto la domanda generale di rilassamento e pacificazione, sentiamo borbottare il desiderio di ricominciare con il terrore, di realizzare il fantasma di afferrare la realtà». *E la sua scelta letteraria è chiara: non la nostalgia dei mille Ludwig mitteleuropei, nè l'interminabile narrazione di Proust ma la messa in gioco della scrittura stessa di Joyce, che lascia intuire l'impresentabile. E Joyce è decisamente fuori moda, oggi. Post-moderno, insomma per Lyotard sarebbe ciò che si rifiuta alla consolazione delle buone forme, al consenso di un gusto che permetterebbe di provare in comune la nostalgia dell'impossibile, ciò che procede senza regole prestabilite e categorie conosciute.*

Una certa sorpresa è uscita dall'uovo di Lyotard, quindi. Non si tratta di osannarlo, ma di constatarne la diversità rispetto ai seguaci nostrani, e ancora, di rilevare la sua non accettazione di ogni status quo, di ciò che è dato, di un reale spacciato per tale. Saremmo tentati di dire: del riflusso. Forse è un po' troppo. Certo Lyotard è in minoranza. Basta guardare al vento che tira tra noi, tra quelli che conosciamo, nei rapporti tra le persone: chi se la sentirebbe oggi, di proporre la ricerca, la sperimentazione, la rottura delle norme, la messa in discussione delle forme di questo rapporto? In effetti la discussione pro o contro il post-moderno non ha senso: *il post-moderno è un brillante gioco di prestigio. Sarebbe meglio occuparci di maghi ben più potenti, che parlano semplicemente, comprensibilmente e che predicano la ragionevolezza, l'accettazione del presente e, naturalmente, l'unità.*



Rai-Tv

L'anti «Bogey» fu Fred Astaire Tornano i pregi del musical

Gianleonardo Latini

Un nuovo ciclo, anzi un vecchio ciclo con nuovi film; film musicali interpretati dalla coppia Fred Astaire-Ginger Rogers tra il 1933 e il 1949. Un revival già collaudato quello del «musical», ma mai specialistico. Proposte e riproposte dei film cantati e ballati vennero fatte dalla RAI più di una volta, ma mai indirizzate a un preciso arco di tempo o a un preciso interprete. Il recupero dell'immagine del «dandy» Fred o della «opaca» Ginger significa andare su una sicura approvazione del telespettatore. Il pubblico può amare o odiare il «musical», ma quando vede la classica eleganza americana di Fred Astaire nel ballare o la frivola recitazione di Ginger Rogers il fluido del tubo catodico cattura la sua attenzione e lo inchioda alla poltrona. Quando poi l'altoparlante del televisore emette le note di «Night and day» del film *Cerco il mio amore* del 1934 o di «Smoke gets in your eyes» di *Roberta* del 1935 o di «Cheek to cheek» di *Cappello a cilindro* del 1935, motivi per molti di noi lontani, come si fa a non abbandonarsi e farsi cullare dalle composizioni di Cole Porter, Jerome Kern, Irving Berlin, George Gershwin!

Questi film con la loro trama semplice che spesso sconfina nella futilità più becera, hanno il pregio di immortalare il gusto tipicamente americano di quegli anni, nell'eleganza dell'immagine e dell'esibizione. Film dalle trame così simili sui litigi, i dispetti e le appacificazione degli innamorati, portano a un progressivo affiatamento dei due artisti e sembrano una unica storia d'amore a puntate. Film, soventemente, affidati a degli specialisti come Mark Sandrich (per cinque regie), Allan Scott (per numerose sceneggiature) e Hermes Pan (il coreografo che spesso collaborò con Fred Astaire per la direzione delle danze da lui inventate improvvisando nelle prove preparatorie), erano talvolta diretti da registi di diversa provenienza, come il giovane, a quel tempo, George Stevens che firmò nel 1936 «Follie d'inverno», confermando una nuova freschezza ai già collaudati ingranaggi dal «boss» Pandro S. Berman della RKO.

Carioca è il primo dei «lieti fine» della serie, venerdì 5 febbraio alle ore 21,30 sulla Rete I. Rio de Janeiro, esterno, sole, gli aerei sorvolano l'Hotel Atlantic con decine di ballerine che danzano sulle loro ali; scena finale: Fred e Ginger ballano per la prima volta insieme sul grande schermo la carioca. L'ultimo della rassegna sarà *I Barkley di Broadway,* film che siglerà la definitiva divisione della coppia di ballerini.

Mentre in quel periodo Ginger Rogers rispecchiava il clichè di molte attrici, Fred Astaire era un personaggio atipico nel panorama hollywoodiano. La maggior parte dei divi di quegli anni o erano dei duri come James Cagney o Humprey «Bogey», o bellocci come Gary Cooper o Cary Grant, o entrambe le cose nello stesso momento, come Clark Gable. Se Fred Astaire doveva assomigliare a qualcuno, questi poteva essere solo un Pinotto o uno Stanlio.

Sarà interessante sapere quanto sia ancora vivo il mito di una delle coppie più fortunate degli anni '30, e come il loro modo di rinnovare i confini della fantasia cinematografica sia accolto oggi dal pubblico televisivo. Se prevarrà cioè la nostalgia o il distacco ironico con cui lo stesso Fred commentava un giorno, nella autobiografia, i successi della sua carriera: «Non so proprio come tutto questo sia cominciato, nè voglio saperlo. Non ho mai voluto dimostrare nulla. Non l'ho mai considerato nè uno sfogo nè un modo per esprimere me stesso. Io non faccio altro che danzare» (da «Steps in time»). O come in Cappello a cilindro gli capita di dire: «Di tanto in tanto, improvvisamente, mi trovo a ballare».

Corrispondenza Usa/6

Operazione Ragtime

Musica da ballo, musica da ballo! Che si aprano le porte alla danza. Mirabolanti anni dieci. Situazioni esplosive, allegria e dramma nella città che sale. Milos Forman si introduce in questo tessuto spesso e ambiguo. Sceglie, per questo, un canale proditoriamente laterale. L'accompagnamento di una storia, non la storia stessa. Il *Ragtime* è una musica vitale e piacevole. Ritmo tra lo swing e la rivista. È anche il titolo del film. E Forman lavora come il sottofondo (musicale, s'intende) delle sue storie. Parte da una novella di Doctorow e la disattende e trasgredisce di continuo. Non gli interessa tanto la densità della storia quanto la sua agilità. Un tempo sincopato e discorsivo che intrattiene il pubblico e lo inganna. New York è un grande caffè concerto: visioni spensierate, amori, piccoli drammi e tragedie sociali. Tutto si succede indifferentemente, fluidamente.

Le storie, il plot sono il quotidiano manifestarsi dell'esistenza fino a che la magica legge del caso intrica i percorsi, genera successioni di incontri. Ogni narrazione diventa un frammento di qualcos'altro. Che non è l'unità è il divenire. Quella che si crea non è una ragnatela, insomma, una struttura aperta. Milos Forman estrae dal mucchio un evento, lo segue e lo esalta a protagonista, quindi genera il contatto (per scarto morbido o morbida successione) con una diversa situazione. Ed è questa a svilupparsi.

Il ritmo cresce progressivamente con tagli sempre più rapidi fino al nucleo condensato del dramma razziale di Coalhouse Walker Junior su cui tutte le linee che Forman ha tracciato collassano simultaneamente. Il film non regge all'impatto e perde d'agilità. Ma il break è proprio strutturale. Quando questa storia si risolve «*Ragtime*» riprende i viali laterali della narrazione. Ma ormai il contatto è generato e quello che appare nel finale è un ibrido narrativo. I personaggi si cambiano le parti nelle rispettive vicende.

Il fascino sta proprio in questo perdere e trovare personaggi. In questo disinvolto lasciarsi alle spalle ciò che è avviato. Forman e l'Houdini del film. Riesce a liberarsi di ogni vincolo che lo costringa e ne blocchi i movimenti. Come quello del «mago della fuga» anche il suo è un gioco. Pericoloso e dispendioso (non solo di idee visto che «*Ragtime*» è costato tra i 20 e i 30 miliardi di dollari). Il massimo di leggerezza è ottenuto solo con un lavoro di scarto e di ricostruzione, ricognizione esemplare.

L'ambiente è chiassoso. Le luci basse. Rumore di sete sul pavimento. Silenzio, la musica comincia. «Cos'è?». «Ragtime, naturalmente».

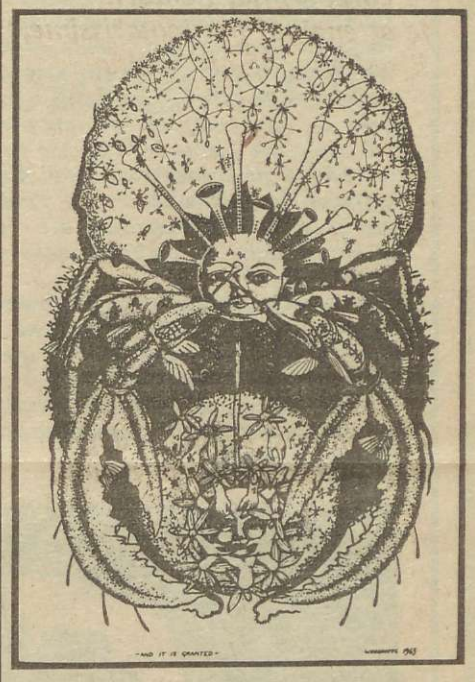
Teatro/Napoli

L'uomo di carta

Da giovedì 4 febbraio a domenica 14 al Crasc di via Atri 36b alle ore 20, la Cooperativa Proposta presenta «L'uomo di carta» (contaminazioni). Incubi visivi e sonori da un paese non troppo lontano di Lucio Gambacorta e Giannandrea Carreri con la partecipazione di Costanzo Ioni. Lo spettacolo vuole restituire attraverso frammenti della produzione culturale polacca degli anni '70 quello «stato di allucinazione» in cui essa era costretta. Interverrà il direttore artistico del teatro lirico di Cracovia, Joseph Opalskii.

Mostre/Pordenone

Alla Roggia, viale Trieste 19 esposizione delle opere di Giuliano Ghelli dal 13 al 26 febbraio.



Poesia/Milano

Logos in ciclostile

Con il 1982 prenderà vita una nuova rivista di poesia, letteratura, arte e cultura. Il titolo, salvo complicazioni sarà Logos. Tutti gli interessati possono inviare i propri lavori ad uno dei seguenti indirizzi: Teresio Zaninetti, Via Sormani 117, 20095 Cusano Milanino (MI) o Silvano Busin, via Fanfulla da Lodi, 2, 20100 Milano. In concomitanza con la rivista bimestrale verranno via via pubblicati «quaderni» di poesia, narrativa e saggistica. Il tutto, e per necessità, verrà pubblicato in ciclostile

Poesia/Verona

Anterem

È uscito il numero 17-18 di Anterem diretta da Flavio Ermini e Silvano Martini. Lungo spazio è stato riservato alla poesia. Accanto ad Edoardo Sanguineti, Lamberto Pignotti, Michele Perfetti, Scott Helmes figurano nomi di giovani poeti. La rivista attualmente presente in tutte le biblioteche civiche e nelle principali università è stata messa in diffusione anche nei centri culturali più importanti dell'America Latina.

Poesia operaia/Milano

Abiti-lavoro

È uscito il numero due di Abiti-lavoro, quaderni stagionali di letteratura operaia (Casella Postale 71,20043 Arcore, MI) Testi di «prima mano» pubblicati così come sono distribuiti nelle fabbriche o negli immediati dintorni, una sezione «estera» con le poesie di Linton Kwesi Johnson, poeta della minoranza giamaicana a Londra e altro.

13-14 febbraio seminario del Qdl

Per rilanciare il giornale nel mezzo della bufera

E questo è solo un esempio della nostra situazione

Quella che segue è una prima lunga lista di paesi e città in cui dal 1° marzo e per un periodo indeterminato non invieremo più il giornale in edicola. I perchè sono vari, in alcuni posti vendiamo troppo poco, in altri il distributore chiede una quota fissa così alta da rendere passivo l'invio del giornale, in altre non siamo mai riusciti ad avere i soldi. Il minimo comun denominatore è però unico: in tutte queste località, allo stato attuale, inviare il Qdl comporta una perdita o al massimo un pareggio.

Vi proponiamo però di trasformare questa situazione di danno in una situazione di vantaggio (economico si intende perchè per un giornale è sempre spiacevole rinunciare ad andare in edicola). Se anche solo una parte dei tanti compagni che non possono più acquistare il giornale in edicola si abbonano il Qdl guadagnerà tanti soldi. A questi offriamo la possibilità di fare l'abbonamento ad un prezzo speciale, a L. 30.000 quello annuale, a L. 15.000 quello semestrale.

Un'ultima osservazione. Questo elenco è fatto con i dati a nostra disposizione, spesso difettosi, talora sbagliati. Per questo i compagni che avessero obiezioni o contestazioni lo facciano immediatamente telefonando o ancor meglio venendone a discutere al seminario.

PIEMONTE
Valenza Po
Vercelli
Acqui Terme
Carmagnola
Casale Monferrato
Chivasso
Cuneo
Domodossola
Verbania
Mondovì
Novi Ligure
Saluzzo
Tortona

LOMBARDIA
Palazzolo sull'Oglio
Parabiago
Quintano
Sondrio
Voghera
Abbiategrasso
Breno
Busto Arsizio
Cantù
Capo di Ponte
Chiuduno
Cividate Camuno
Cividino
Desenzano del Garda
Erba
Lissone
Mortara

VENETO
Fiesso d'Artico
Abano Terme
Bassano del Grappa
Belluno
Chioggia
Conegliano
Jesolo
Valdagno

LIGURIA
Alassio
Chiavari
Imperia
Nervi
Recco
Sestri Levante
Sestri Ponente
Pegli

EMILIA ROMAGNA
Lugo
Cervia
Carpi
Rimini
Riccione

TOSCANA
Arezzo
Cortona
Empoli
Chianciano

LAZIO
Ladispoli
Rieti
Monterotondo
Civitavecchia

UMBRIA
Orvieto
Spoleto
Magione
Umbertide
Foligno
Città della Pieve

MARCHE
Fabriano
Pesaro
Fano
Osimo
Camerino
Fossombrone
Tolentino

ABRUZZO
Vasto
Sulmona
Avezzano

MOLISE
Campobasso
Isernia

CAMPANIA
Capua
Pomigliano d'Arco
Torre Annunziata
Benevento
Montella
Marcianise
Battipaglia
Bagnoli Irpino
Aversa

SICILIA
Milazzo
Castellamare
Castelvetrano
Sciacca

SARDEGNA
Iglesias
Carbonia

FRIULI
Monfalcone

TRENTINO
Arco
Merano
Riva del Garda

Abbonamenti: annuale L. 35.000 (49 numeri), semestrale L. 20.000 (24 numeri), sostenitore L. 100.000

E se non arriva nelle edicole della vostra città

Abbonamento annuale L. 30.000, semestrale L. 15.000

I pagamenti vanno intestati con vaglia o assegni a Marina Pivetta, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44)

Il seminario si terrà ad Arezzo con inizio alle ore 13 di sabato, prevede una riunione serale per commissioni, e si concluderà nel primo pomeriggio di domenica.

Abbonamenti dal 26.1 al 1.2

Cavallini S.	Ferrara	35.000
Sorrentino R.	Ferrara	35.000
Botti A.	Ferrara	35.000
Cral Atam	Ferrara	35.000
Trombini F.	Ferrara	35.000
Andreotti M.	Ferrara	35.000
Gallinelli F.	Malalbergo (FE)	35.000
Merli S.	Milano	35.000
Fondazione G. Feltrinelli	Milano	35.000
Cicerchia E.	Roma	35.000
De Palma E.	Treviso	35.000
Parnofiello C.	Cinisello B. (MI)	35.000
Perra R.	Ventimiglia (IM)	35.000
Carugo R.	Garbatola di N. (MI)	35.000
Lomonaco M.	Gorgonzola (MI)	35.000
Vali F.	Imola (BO)	35.000
De Vivo R.	Lucera (FG)	35.000
Checchia A.	Torino	35.000
Avanzati F.	Siena	35.000
Perdighe G.	Oristano	40.000
La Penna A.	Firenze	45.000
Dellacqua M.	None (TO)	35.000
Ceccoli T.	Casalmaiocco (MI)	35.000
Strobbe P.	Enna Torrebelvic. (VI)	35.000
Nicastro M.	Amantea (CS)	35.000
Guardini L.	Fane Di Negrar (VR)	35.000
Vietri N.	Avellino	35.000
Vinciguerra P.	Marino (RM)	35.000
Restente E.	Asti	35.000
Artuffo W.	Asti	35.000
Vigna A.	Asti	35.000
Ragusa R.	Asti	35.000
De Pretto L.	Arsiero (VI)	35.000
Fraschetti L.	Ivrea (TO)	35.000
Aver T.	Bolzano	35.000
Nuova Sin.	Aosta	35.000
Baroni F.	Cannara (PG)	35.000
Burei G.	Varese	35.000
Piras M.	Alghero (SS)	35.000
Pansera F.	Ciserano (BG)	35.000
Tataranni M.	Matera	35.000
Salvi N.	Teano (CE)	35.000
Solbiati A.P.	Milano	35.000
Sorrentino G.	Milano	35.000
Ranci L.	Milano	35.000
Del Vicario A.	Milano	35.000
Negro G.	Milano	45.000
Magni A.	Ciserano (BG)	35.000
Evangelisti G.	Firenze	40.000
Arbaci O.	Milano	35.000
Oliveri M.	Vico Nel Lazio (FR)	35.000
Camponetti	Santam. d. Ang. (PG)	35.000
Mori M.	Perugia	35.000
Saroufim J.C.	Perugia	35.000
Verderio E.	Carugate (MI)	35.000
Rossetti G.	Ravenna	35.000
Giordano M.	Montefredane (AV)	35.000
Quitadamo P.	Portici (NA)	35.000
Bacci Cecchelli	Banzena - Bibbiena	35.000
Bartolaso M.	Crema (CR)	35.000
Tateo B.	Torino	35.000
Berta G.L.	Caravaggio (BG)	35.000
Berta J.	Caravaggio (BG)	35.000
Baroni S.	Caravaggio (BG)	35.000
Berta A.	Caravaggio (BG)	35.000
Cavalli M.	Caravaggio (BG)	35.000
Maestra W.	Villanova di S. Daniele (UD)	35.000
Gianasso F.	Sondrio	50.000
Colombero F.	Sondrio	50.000
Geissmann W.	Basel (Svizzera)	50.000
Cancelmo M.	Baveno (NO)	20.000
Prof. Pace S.	Verbania Intra (NO)	20.000
Pace L.	Napoli	20.000
Maffeis F.	Orzinuovi (BS)	20.000
Tambuzzo C.	Milano	20.000
Mapelli D.	Gorgonzola (MI)	20.000
Cerri L.	Pomarance (PI)	20.000
Totale al 1° febbraio		2.665.000
TOTALE GENERALE		15.672.000

Sottoscrizione dal 26/1 al 1/2

Federazione di DP della Basilicata	10.000
Democrazia Proletaria di Acquaformosa	30.000
Adolfo Grandinetti (CS)	20.000
Sottoscrizione sez. DP Oleggio (NO)	50.000
Braga Leonida (MI)	20.000
Pierangelo Ghirimoldi	30.000
Crippa Maurizio Sesto S.G. (MI)	20.000
Angelo Cortesi Lodi	5.000
Giovanni Veneziano (LT)	10.000
Giovanni Filizzola (PZ)	10.000
Totale al 1.2.82	205.000
TOTALE GENERALE DAL 1.11.81:	3.043.000